

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

COMEDIA

ME

MM.

BRAIDENSE

Vm

CD #
11
23

0413

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
BRAIDENSE
6413
MILANO

LA PRONVBA 9521E

COMEDIA
DI GASPARO
ASIANI

Mantouano. Dottor di Legge.
CON GL'INTERMEDI DEL
medesimo.

VIRTVTE,



ET LABORE.

Handwritten signature or initials

IN MANTOVA

PER FRANCESCO OSANNA
Stampator Ducale. MDLXXVIII.

ALL'ILLVSTRIS³.
SIGNOR,

Mio Sig. & Patron offeruandis. ^{mo}

Il Signor

A L F O N S I N O
G O N Z A G A.



OGLIO, Illustrissimo Sig. volentieri compatir à questi Scrittori moderni, che dopo l'hauer faticato, e traugliato molto, per compilar alcuna cosa loro, hanno assai più che fare nel ritrouar appoggio tale, che quella difenda dalle lingue de' maledichi, che non fuorse nell' opera stessa, e se ben non son'io stato favorito al par di quelli nel fabricar questa mia, per essermi in ciò mancato quella felicità di dire, ch'io le desiderauo, son però ricambiato nell' altro in tanta abondâza, che ben puote supplire al primero difetto, poscia, che non così tosto riuolsi il pensiero al riparo del pericolo,

4
che gli sopraftaua, che V. S. Ill. mi si fece inā
ti, e talinēte m'affidò da questo veleno, che
quello, che per lungo studio mi parue im-
possibile, per breue esperienza mi si rende
facile; Ho voluto adunque con sì felice
scorta compiacer à molti, lasciando vedere
questa mia Comedia, e mettendo in obli-
go lei, & di difender me, & quelli insieme, che
à ciò mi persuasero, ma se pur troppo abu-
so del suo fauore, ne dia colpa à se stessa,
che con tanto affetto volse esserne per due
volte spettatore, e fautore, per non dir par-
tiale, & se la caparra le par puoca al grād' o-
bligio mio, la mi continui nella seruitù di
Lei, ch'io sperarò almeno così perpetuan-
dola mantenermi sullà credenza, che come
à suo non sia per ricercarmi più oltre del
mio possibile, col che facendole riuerenza
humilmente me le raccomando. Di Casa
li 25. di Febraio MDLXXXVIII.

Di V. S. Illustrissima,

Affettionatissimo seruitore

Gasparo Asiani.

5
DEL S. EVANGELISTA
Campagnoli.

ALL'AVTORE.

SPIRTO gentil, ch'in sì leggiadri modi,
Sotto fente parole, habiti, e mura,
Ti togli à quell'oblio, ch'asconde, e fura
La fama, che tu al par degli anni godi;
Chi fia sì ardito, che la lingua snodi
Là doue l'Arte fè scorno à natura,
Doue vn stesso parlar e molce, e'ndura
L'altrui voler, e qual par che l'annodi?
Deh, perche non poss'io spiegar in carte,
Quel che la mente accenna, e'l pensier scorge,
Attendendo fauor dal sacro Monte;
Ch'io sperarei pur dirne alcuna parte
Del valor, della gratia, che risorge
Da chi si bagna in così chiaro fonte.

A 3

Di G. P. S. Almedesimo.

COME suol ne fioriti, a'orni prati,
Cor l'Ape industrie i rugiadosi fiori,
Onde poi forma i dolci suoi liquori,
Che sono al gusto altrui tanto pregiati.

Così **ASIANO** co' bei detti ornati
Illustri le tue carte, e i finti amori;
E così al viuo li amorosi ardori
Pingi, che'l maggior loco hai fra i lodati.

Fortunato scrittore, di dotte carte,
Che si ben col pensier, l'utile hai misto,
Che l'un, per l'altro doppia luce rende:

Godi, che già sonar in ogni parte
Fà le tue lodi amica Fama, e acquisto
Di gloria fai, douunque il Sol risplende.

Del S. Gio. Donato Cucchetti Acad. Vignaiuolo,
al medesimo.

PRONVA saggia, che sì dolcemente
In così glorioso, e degno letto
Unisci l'Eloquenza, col Diletto,
Che stupisce ogni Cor, gode ogni Mente:
Vedrai le Muse à sì bell'opra intente,
Destar col dolce Canto in ogni petto
De le tue lodi così caldo affetto,
Che mai le glorie tue non fiano spente:
Poscia fatto di quelle vn bel Trofeo,
Su'l dorso aprico del Parnaso Monte
Esporlo à degna, e meritata mostra;
E per memoria dell'etade nostra,
Co' Crin della figliuola di Peneo
Al tuo gran Genitor cinger la Fronte.



DI M. FRANCESCO

V A R O L I.



Al medesimo.

SAGGIO Scrittore, che con sì puro inchiostro
Dimostri quanto può natura, od arte
In queste à Febo, al Ciel gradite carte
Di stupor ingombrando il secol nostro,
Già in grembo ad Ocno, in ripa al Mincio hai mostro
Tra le pompe notturne hor Giove, hor Marte,
E Mercurio, e Giunon, e à parte, à parte
Quanti ne chiude in se l'aurato chiostro;
Per te vdi Manto, e lieta vidde in terra
Celesti nozze, e di terreno Amante
Hor lieti, hor mesti, hor chiari, hor foschi accenti,
Et hor per te si rende all'altre genti
Più felice Città sopra di quante
Mira il Ciel, scalda il Sol, od il mar serra.




INTERLOCUTORI.

ARISTARCO	vecchio
RAMPINO	suo seruitore
DELIA	sua figliuola
M. CLEANTE	Dottore
PRONVBA	sua balia
FLAVIA	sua figliuola
HORATIO	suo figliuolo
FILOPONO	suo pedante
FRIZZA	suo seruitore
CALLIDIO	giouine
GRILLO	suo seruitore
TRIVOLLINO	suo ragazzo
GRAPPA	Parasito
SBRANA	il crudo Cap. ^{no}

PROLOGO.

Eliogabalo, Mida, Liberalità, Choro,

Eliog.  *HI famelico drago, abi fiera A: pia,
Ancor ardissi sotto vn regal manto
Di porpora venir ne i campi d' Ocno?
Non sai che quà tu da sonora tromba
A cui ogn' altra degnamente cede,
Fost' scoperto? Mentre il saggio Pastor introdusse un
Achille tuo seguace à offerir di Hettore il cadauero d'
Priamo per ingordigia d' oro? Leuati quel diadema
che ad animo così abietto troppo si disconuene, e ren-
diti sicuro, come frà questi degni Heroi sono suelate ho
mai l' infamie tue che sotto senti epiteti di bontà vai ri-
coprendo.*

Mid. *Così ancor serbi il tuo costume antico,
C' habbi il parlare vguale à' gesti tuoi:
Come che solo il tuo nome non basti
A rinfacciarti quanto hai di me detto?
Io altrettanto degnamente ascesi al Regno di Frigia,
col mezo della virtù mia, quanto tu con infamia all'im-
perio di Roma colla tirannia, colle morti, e sotto vn pa-
leato nome di pietoso; e come la prosapia tua non s' ap-
pa: ò d' vna Monarchia per sodisfare a' vitii estermina-
ti: Io all' incontro con vna moderata parsimonia den-
tro vn' angusto Regno contento del poco, giouai à me stes-
so, & à molti successori insieme.*

Eliog. *Se io fui liberale delle ricchezze di quell' Impero, feci
quel tanto, che all' esser mio si conueniu, e per non de-
generare dalli illustri parèri d' onde hebbi origine; ma tu
sei na*

nato d'un uil bifolco, con l'auaritia tua infamasti talme
te te stesso, che come indegno di questa forma humana
fosti da' giusti Dei additato, e poco meno, che trasforma
to in bruto, e però non cercar di dar titolo di virtù a
quello, che tuo mal grado altre volte chiamasti vitio.

Che se i celesti Numi, non ti fossero stati altresì pietosi
al soccorso, come fur cortesi al dono, miseramente in
quella tua ingordigia finiu i giorni tuoi.

Mid. S'io fui da gli alti Dei compiaciuto nelle ricchezze, fu
perche la dimanda mia era giusta, ancor che il modo im
pensato, che se altrimenti stata fosse, come giusti punito
ri de misfatti, hauriano adoperate le mani vltatrici in ve
ce di pietose, Anzi rimprouerãdomi tu, che di bassa stir
pe disceso habbia aspirato al throno Regale, questo non
si può fare, se non col mezzo della virtù, acquistata per
proprio valore, che hoggidì con gran ragione s'antepo
ne à quella nobiltà, che hereditaria vien detta, onde la
mia prosapia per l'adietro isconosciuta, non sdegnò prē
dere il nome da me, e se la tua fu illustre, terminò in te
coll'Impero la vita, & il nome insieme.

Eliog. Se ancor per forsennato sei tenuto, come ti pensi paz
zescamente poter à questi spirti eletti persuadere, che
col mezzo della virtù si passi al vitio? Vergognati per
te stesso, & homai t'accorgi.

Come ogn'un ti abborisse, ogn'un ti fugge
Queste sciocchezze tue son troppo aperte,
Basta à te sol di Mida hauer il nome.

Mida. Io, come Mida ornai Patolo il fiume
Dell'onde d'oro, e tu infamasti il Tebro
Cangiando il nome tuo d'Eliogabalo
Con lui, che à te fu padre, r sepoltura.

Ecco

Chor. Ecco alma Dea chi tenta
Infettar di Tiresia i l'popol santo,
Tu col purpureo Manto,
Scaccia la notte oscura,
E rendi l'aria fiammeggiante, e pura.

Libe. Horride fere, pauentose, e triste
Andate ad habitar là doue s'ode
Lupi intorno vlular, ruggir Leoni,
E d'altri mostri horribili concetti
Per entro vn'aria tenebroso, e oscura
Che in van tentate entrar ne' regal Chiostrì
Di questi eccelsi Heroi d'Imperio degni,
Miei sono questi, e sotto l'esca mia
Nodriti fur per sin ne gli Aui suoi.

Tu auaritia insatiabile, che sottilmente con disusate cu
re, entrando ne' mondani petti, rompi le casti leggi, &
con grosso velo copri il viso alla ragione, tu che riuolgi
la ruota contro il taglio della giusta spada, spezzi con
disusata forza i freni della temperanza, & arrechi ne
cessità ne i luoghi d'abondanza pieni, poi che non sai,
che cosa sia fede, vanne frà genti barbare, e crudeli,
che il luogo doue hora sei, abbonda di giustitia, e di pie
tade, collà fa ogni tua possa, che contro di me Dea della
Liberalità, & tuttellar protettrice di questo Regno, in
vano adoprerai le forze tue.

E tu furia infernal trattone l'Ostro,
Copri le membra tue d'horride squame,
Habito degno a' tuoi misfatti horrendi,
Scendi nel basso centro della Terra,
E là isfuoga l'ingordigia tua, e ben che vostra fellonia
sia assai chiara, nondimeno per ramentarla alcuna uol-

ta frà le gèti, da alcuni miei seguaci, à questo effetto me-
co condotti, che dentro à questi tetti rinchiusi stanno,
hoggi sotto nome di Comedia intēdo, che si conosca quā-
to l'un, e l'altro de uostri estremi vitiosi si debba fuggi-
re, & detestare, Nè voi Spettatori sarete molto fati-
cati nell'animo, per andarui fingendo entro l'Idèa più
l'una Città, che l'altra; poi che questa, che quì vedete, è
quella MANTOVA, che il bel Mincio dolcemēte al-
laga, & à riguardati fà di sè così mirabil mostra: E voi
se pur bramate veder vn ritratto al naturale dell'isami
effigie vostre, non mi dispiace, che collà in disparte sia-
te presenti à quanto s'è per fare.

Cho. Così frà questi estremi

Soggiorna la virtù, ch'entro v'hà messo,


Il gran Fattor, e sol guardò in se stesso.

Liber. Et ecco, che già si viene à dar principio; andiamo,

IL FINE DEL PROLOGO.

13
ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Aristarco vecchio. Rampino seruitore.

Arist.  IAN O pur benedetti questi figliuo-
li, che stò quasi per dire altrimenti,
Non parlo hora de' maschi, per che nò
è mio soggetto, ma dirò bene se sono fe-
mine, oltre le morti, che si passano in
alleuarle, riescono tutte al contrario dell'altre fatiche,
Che se pur l'huomo ara, semina, piàta, edifica, tra uaglia,
e stenta, tutto fà per raccorne il frutto, l'opera sola ma-
lamente spesa per le figliuole, riesce per che ne goda o-
gni altro, che tu, durissima cosa certo.

Ram. Come godendone la figliuola, nò ne gode anco il padre?

Arist. Pur ch'egli non ne pianga, uà troppo bene.

Ram. E si suol pur dir, che i figlioli sono vna cosa istessa col
padre?

Arist. Colui, che fu il primo à dir questo, per certo non haue-
ua danari, Pare à te, che sia tollerabile il sentirsi caua-
re, non dirò il sangue dalle vene, che è poco, ma l'anima
della borsa, la sostàza delle casse, e lo spirto delle miglio-
ri entrate?

Ram. Io mi credeuo, che tutte queste cose apparecchiafferò i
padri à i loro figlioli.

Arist. Ai mariti delle figliuole nella mal' hora, Così hāno que-
sti mariti vna cosa, che le tira più che calamita, & se at-
tacca, incarna, & annoda in maniera, che per quello
abbandonano padre, e madre: non vedi tu la mia, come
si porta?

si porta? non sò anco se me l'habbia promessa à Callidio, che è già fatta suo procurador e, che gli sborsi subito la dote, non la sborso ancora, sborsare eh? vna mala parola, con più facilità mi ridurrei in vn steccato così vecchio. come sono, forse che si parla d'imborsare? che mall'agia, ch'io non la perdei, come feci anco il figliuolo, almeno di lui non hò sentito altro, doue di costei ne sento ogni hora: le hò voluto dar campo largo di parlare con Grillo seruidore di suo marito, se pur sarà, ma eccolo, che esce di casa, non può essere, che ella nõ le venga appresso, retiriamoci vn poco, & attendi, come ben mi si habbia gettato dietro le spalle.

SCENA SECONDA.

Delia. Grillo. Rampino. Aristarco.

Del. **G**RILLO, anco vna parola.

Grillo. **E**ccomi Signora, che comandate?

Del. Di gratia prega il mio Callidio, che s'egli mi ama, come credo, non voglia con mio padre assottigliarla così nella dote.

Ram. Hora, che dite voi Padrone?

Arist. Sia tu benedetta, fagline istanza, bẽ sei tu hora la mia figliuola cara.

Grillo. Vostro padre è sauiò, se troua, che lo sposo sia trascurato, farà cattiuo concetto di lui.

Arist. Chi vuol dire, ch'io sia sauiò in questo, mente per la gola, son'ignorante, pur che si lasci star la borsa à suo luogo, io sono vna pecora, mi contento essere vn castrone.

Del. Vedi Grillo, si vuol esser accorto con ogni altro, ma in accostarsi

accostarsi al voler di lui, che gli è in luogo di padre, niuna cosa gli sa: à mai scritta à vitio.

Ram. Hora, che vi pare di vostra figliuola?

Arist. Ella è la mia diletta, non piaccia à i Cieli, ch'io tẽghi per vitio, ch'altri lasci star i miei danari, nõ, nõ, è vna virtù à cui ogn'altra cede.

Gril. Signora Delia, vi arricordo, che in queste occasioni vi vuole collane, frontali, anella, pendenti, gioie, e mille cose, che à voi è facile il domandarle, ma difficile à i mariti il ritrouarle, per ciò vi bisognano danari.

Arist. Il cancaro, che ti mangi ribaldo, scelerato, Rampino se tu fossi di quella sorte ti strangolarei.

Del. Io mi cõtento solo, che egli mi ami, nel resto poi mi tratti à modo suo, hò desiderato sẽpre Callidio, e nõ altra cosa.

Arist. Meglio era per me, che Callidio hauesse desiderata lei, s'io l'hauesse maritata gratis, sarei tornato ancora di quindici anni, farei gran cose.

Del. Di gratia non si sdegni con esso lui, che questa è la morte mia.

Arist. Hora s'ella combatteffe per la mia vita, non mi farebbe il maggior piacere.

Gril. Io dico, che egli non comporterebbe mai (tanto è l'amor che vi porta) che voi non poteste comparir frà l'altre gentildonne, vostre pari, e li sarebbe ver gogna.

Arist. Vergogna gli è tener in casa vn così fatto manigoldone te ne impigarò certo.

Del. S'egli mostra atto sinistro contro mio padre, andiamo à pericolo di guastar ogni cosa: Di gratia non tenga più conto della robba, che di me, che mi fà grãdissimo torto.

Arist. Amalo figliuola mia, amalo, distẽditi quanto puoi, metteui del buono, pur che mi lasci i miei danari.

Faròl

Gril. Farò l'ambasciata, il pregarò, farò quanto pot'ò?

Aris. Hor di così, chi ti venga il mal Francese.

Del. Così fa dunque Grillo mio caro, e tieni sicura vna camicia, & anco vn paio di fazzoletti.

Aris. O traditora, che t'allargasti troppo, ritratta la promessa.

Gril. Ecco vostro padre, Signor Aristarco à questa vostra sposa ogni hora gli pare vn'anno: che cosa hò io à dire à M. Callidio, vorrei anch'io, che la si spedisse.

Aris. Dirai che saremo d'accordo, e che non dubiti nò; anzi tenga per certo, che quel che è suo, è mio, e basta.

Gril. Siamo adunque à cavallo, come il fante di coppe, tanto farò, vi bacio la mano.

Del. Raccomandami à Callidio, digli quel, ch'io t'ho detto, e che si lasi vedere.

Grillo. Non mancarò.

Aris. Andiamo in casa figliuola.

Del. Andiamo.

SCENA TERZA.

Grillo seruitore. Grappa Parasito.

Gril. **Q**UESTO amore, è pur la mala pratica, poi che induce l'huomo à far cose senza cōsideratione, ma non con pensiero di conseguire vn desiderato fine, il quale prima che s'habbia è dolce, e giocondo; ma hauuto, subito annoia, Padrone, padrone, voglia il Cielo, che vadi ben per te, indotto dall'amore, hà tolto per moglie la figliuola d'Aristarco, senza hauer riguardo, che s'è intricato col più misero del mondo.

Grap. E che mi vale, che la natura m'habbi inchinato alla conserua,

serua, e cura di questo pretioso corpo? che mi gioua il costume in ciò seruato? se dall'altra parte Amor mi disuia dal tutto?

Gril. O intollerabili effetti dell'Auaritia, non hauer anco bē incominciato il parentado, e volergliela affibiare della dote, volergliela dar dopò morte, à me non la calerebbe egli, esser pagato di dietro via?

Grap. Il maggior cede al minore, ò ben amor in fatti si gouerna senza legge.

Gril. O superbia maladetta, odiosa al Cielo, & al mondo tutto, dannosa solo à quelli che l'usano; Per non voler parer di consigliarsi con vn seruitore, il mio padrone è stato sospeso in questa tresca di parentado molti mesi, e poi non sò in che modo ragionato meco, come hà vditto, che gliela dessuadeuo, l'hà voluto subito fare.

Grap. Almeno potessi far tregua con vn di loro.

Gril. Certo, ch'io douerria lasciargliela districar à lui, pur l'amore, e l'officio mio mi muoue. Ma che veggo io di quà? Grappa parasito, ecco nuouo miracolo d'amore, Costui che mai pensò in tutta sua vita, se non di mangiare, & bere, hora poco meno, che in vecchiaia per quanto vada dicendo s'è venuto ad innamorare; Ma che vada egli furtando, e i vada di naso alle cucine, come vn braccio Francese à caccia.

Grap. E doue potrà ella esser scappata questa trasfurella, questa rubba core, questa fur a ceruello?

Gril. Nè l'uno, nè l'altro può stare, ceruello nò hebbe egli mai il core e poi sempre rinchiuso nelle cucine, chi gliel può furar, gliel furi.

Grap. Amor, amore, tu mi tratti molto male, non ci è regola co' casi tuoi, A naso hauerei già ritrouato doue si facesse

se ogni minimo guazzetto, e non posso ritrouar costei.

Grill. Ecco il core à casa, l'ha ritrouato presto.

Grap. O quãto meglio farei à cercar doue si facciano nozze, e banchetti, che andar mi così beccando il ceruello.

Grill. Et ecco il ceruello à suo luogo, non gli è dunque stato rubato cosa alcuna; non fosse à peggior termine il mio padrone, che haurà perduta la libertà senza giuocare, Io voglio prendermi vn poco piacer di costui. Non vorrei esser nato al tẽpo antico per quanto valeua l'età del l'oro, il pasteggiare, che s'vsa à nostri giorni, à me pare ambrosia, e nettare.

Grap. O che saggio discorso, cancaro all'amore, che mi fa trauariare dal mio diritto naturale.

Grill. Cinquant'anni sono, che in Mantoua non si fece così fatto trionfo, beati coloro, che si troueranno maggior pancia, e miglior palato.

Grap. Hor questa sì, che fa per me, il palato disposto, e la pancia vota, non può fare, ch'io non riesca vn Cesare.

Grill. O che bel menar de mani, che bel giuocar de dẽti in quelli arosti alla regale; per prima latticini, tortore, quaglie, pernici, faggiari, colombi con le sue salse, che farebbono suscitare i morti.

Grap. Che sia dunque di me, che viuo, e sento? beato me s'arriuo à sì dolce alba; Ma d'onde auuiene, che à naso non sento questo? son raffreddato certo, manco male, che non hò perduto il gusto.

Grill. Vogliono appresso tutti gli alesi, e guazzetti, capponi, polastri, anedre, petti di vitella, accompagnando il tutto co' suoi pastelli, che in vero pare cosa rara.

Grap. Anzi cento volte più che rara, pur ch'io vi sia per la parte: Il bene non è perfetto, se non v'è chi sappia goderlo.

Gli

Grill. Gli arosti grossi saranno nella terza schiera, lonze, lepri, conigli, capponi, e pauoni, ò perche non tocca à me farne la credenza, credi che mi scapparebbe quel boccone nella giuntura del collo?

Grap. Sutili auisi della patinaria, la carne fatigata non posso negarlo, ma io ui tengo altri segreti, à mangiare eh?

Grill. O di quanti sorti torte, bianco mangiare, grostate, ostrighe poi, e cose così diuerse, che l'appetito si rinoua, come la Fenice.

Grap. Ohime, che si perde più tempo, io mi consumo.

Grill. Grappa poi guida, e gouernator del tutto, sarà come il condimento d'ogni cosa.

Grap. Costesto sì, io son pur eccellente.

Grill. Il tutto è cõ buona ragione, perche in somma egli è la gloria di quanti banchetti si fanno in questa Città, l'Signore l'ha à caro per questo.

Grap. Gran mercè à questo gusto, & à questo palato, il cui giuditio non errò mai, uon vorrei, che hora mi mancasse vn dente per cento scudi.

Grill. Voglio auisarne Grappa secõdo l'ordine, ch'io ne tẽgo.

Grap. Sia pur così ogni cosa à ordine, come Grappa è auisato.

Grill. O fratellino caro, io ti cercauo hor hora per darti noua, che per due rispetti ti può esser cara.

Grap. Quanto mi sarà più cara, tanto maggior fia l'obligo, che io son per hauerti.

Grill. Callidio mio hà tolto per moglie la figliuola di M. Cleante dottore, domani tocca di far banchetto à M. Cleante, egli per farsi honore, vuole che tu n'habbia la cura, sì che da questo lato ne starai bene; dall'altro poi molto più, c'haurai ogni comodità di goderti la tua Pronuba.

Grap. Menzogne, io non son così auuenturato, non fidanno co

B 2

à

sì fatte burle à miei pari.

Grill. Ho fatta l'ambasciata, lascio la cura à te del resto, se vi andrai, saprai com' ella stà, ti sò ben dire. ch'ei vuole, che per vn poco la cosa sia secreta, però parlane solo con lui.

Grap. Vn Giudeo, come M. Cleante farebbe la spesa, che tu dici? più tosto si lascierebbe castrare.

Grill. E perche nò? anzi in cose, che vengono così di rado, come queste gli auari sono più liberali degli altri, per dare ad intendere di non esser quelli, che sono; ma che spesa? non sai tu, ch'egli haurà ogni cosa senza comperarla, de donatiui farà il tutto.

Grap. Di gratia non mi dire di questi Dottori moderni, che tutto il dì passeggiano sopra il palazzo, à guisa di coloro, che vengono alla piazza à far quattro salti, per ridurre le genti alla stanza. Copariscono in campo con quattro regolette, & vna dottrina strascinata à forza, e pur che possano appuntar Bartolo, li pare hauerla intesa meglio di lui, e ben spesso non fanno quello, che egli habbia voluto dire, onde n' auuiene, che li giudici saputi scriuono le sentenze prima, che leggano le loro allegationi, e poi ti pensi, che le genti hormai di ciò auuertite, vorranno, come tu dici gettarli i presenti nelle spalle?

Grill. Tu ne parli di questo, come se fosti Dottore.

Grap. N' hò ben almeno sentito ragionare da persone sapute.

Grill. Haueno che dirti anco più, ma poi che così ti dispiace, mi ti raccomando, se ben volesti, nò te ne voglio più parlare, fà tu, venghi pur altri à far questo vfficio.

Grap. Grillo, vedi di gratia, non mi burlare.

Grill. E che burlare? che uinà del tuo? forse che ti tolgo cosa alcuna? nò dir poi, ch'io nò t' habbi auertito, fatta l'am-

l'ambasciata, uà è resta à tuo piacere.

Grap. Vaglia à dir il uero, questi seruitori sono giottoni, e non è male, che non osino fare, ò tentar almeno, nel dare la burla è tutta loro professione; pur come dice costui, per der non posso, che se la colpa fosse poi dal canto mio, mi norrei precipitare. Horsù Grillo andrò sino in palazzo à parlar con lui, frà tanto ti lascio.

Grill. Và; e stammi allegro, che uoglio si godiamo.

Grap. A Dio.

SCENA QUARTA.

Grillo. Capitano.

Grill. HO pur fatto tanto, che questo corbacchione se l'ha presa, e la uoglio scriuere al libro de' guadagni; ma ecco un' altro uccellazzo, che si cala alla pastura.

Ca. leg. Al S. Capitano Sbrana in Mantoua. E l' inuittissimo, ge vna & il Principe degli esserciti, & il competitor di Marlett. te, & gli altri titoli oue si lasciano? si sono forse scordati nella penna? ò questa sì, che sonarà di duello, nè si può acconciar in altra maniera.

Grill. Signor Capitano non u' alterate, che costui deue essere offeruatore della pramattica nouamente fatta.

Cap. Che pramattica? i miei pari non sono sottoposti à simil leggi ne uanno in schiera con gl' altri, nò nò, Grillo piglia in seruigio questo gazettone, e uanne al mio specia' e all' insegna delle tre spade, che ti dia un' ampolla di quell' inchiostro fatto di arsenico, sangue di drago, succo di serpentaria, & altri così fatti liquori, del quale son solito seruirmi in tal' occasioni, perche intendo di dar risposta

à costui in maniera, che sia essemplio à gl' altri, sin tanto che duri il mondo.

Grill. E perche non farui più tosto salassare, e seruirui del sangue per inchiostro, ch'io m'imagino, che faria piu gliardo effetto?

Cap. Senza dubbio, ma non t'ho io detto piu volte, come questo mio corpo fu organizzato in maniera, che non lo può penetrar il ferro.

Gril. Quando hauete adunque le braccia al collo, vi deuono hauer salassato co i bastoni.

Cap. Apunto, voglio dire, che da queste vene, non se ne può trar sangue, è ben vero, che vna volta battuto dalla fortuna ne i deserti dell' Arabia, mi spiccio sangue dal naso, e da quelle puochie giocciole, ne pululorono tanti serpenti, e cocodrilli, che per ciò quel luogo è stato sempre inhabitabile.

Grill. E chi è stato dunque costui così ardimentooso, che ha hauuto ardire di scriuerui in questa maniera?

Cap. Non ho ancor aperta la lettera, ma che ti pensi, sarà qualcheduno, che non ritroua strada d'immortalarsi, fuor che il morir per le mie mani, che non è però il primo.

Gril. Che cosa scrive costui?

Cap. Stà a sentire. Io ho pregato colui, che vi diede quel schiaffo sulla piazza di Cremona, che vi voglia perdonare, et esserui amico. Disi ben io, che questa non veniuà à me, & me ne marauigliauo.

Grill. E come nõ viene à voi, se è direttiuà al Capitano Sbrana?

Cap. Ti dirò. nel tempo delle guerre di quei Signori Visconti, ribombò talmente il mio nome in quei contorni, & intrond in maniera l'orecchie d'ogn'uno, che non si sapeua

parlar

parlar d'altro, e dura quel suono anco hoggidì in sì fatto modo, che ò manginò, ò beuano, ò dormino, ò veglino, sempre li pare hauer il Capitano Sbrana alle spalle, ne è gran merauiglia, che costui habbi fallato nel soprascritto, il che si vede chiaramente dal contenuto della lettera.

Gril. Egli può dunque ascriuerla trà il numero delle paure.

Cap. Non può tardar, che non arriui per le poste a domandar mi per dono,

Grill. Onde auuien poi, che in casa nostra sete così piaceuole, che anco il ragazzo si burla di voi?

Cap. Questo è, per ch' all' entrar in casa del S. Callidio, depongo fuori le furie, & le fantasme.

Grill. E di quì vado argomentando, che tanti si sono spiritati, passando per la nostra contrada, ma voi douete esser auezzo con questa sorte di canaglia, e uì douete conoscer tra di voi,

Cap. Orsù Grillo, non t'assicurare a parlar piu oltre di questo voltiamola in vn' altro garbo, che coja hai tu di nuouo?

Grill. Nozze.

Cap. Arme, che nozze.

Grill. Nozze dich'io, & arme da cucina.

Cap. Non compariscono i trionfi, se non v'interuiene qualche mortalità.

Grill. Ve ne sarà per certo, ma de capponi, & de saggiani.

Cap. E chi ha fatte queste nozze?

Grill. Il Signor Callidio nostro.

Cap. Ha pur tolta la figliuola d' Aristarco?

(resto.)

Grill. Penso, che l'hauerà tolta, se resteranno d'accordo nel

Cap. Mi piace, voglio venir a rallegrarmi con lui.

Grill. Andiamo, ch'io vi farò compagnia.

SCENA QUINTA.

Cleante. Grappa.

- Cle. **A** LLE volte pur anco in sogno vediamo cose, che non solo hanno del verisimile, ma riescono vere.
- Grap. Tutti li Dottori, fuor che M. Cleante ho ritrouati per mia disgratia, nè mi son auisato, che per questa occasione si deue trattener in casa, & eccolo apunto sulla porta, l'hauerei voluto piu tosto in cucina, voglio acostarmi vn poco.
- Cle. In buona fe, che questa notte mi pareua hauer molto agiatamente maritata la mia figliuola.
- Gra. Ah, ah, ha pur detto d'hauer maritata la figliuola, questa fa per me.
- Cle. Callidio è ricco, è solo, se ben non fosse di sangue, io nõ mi curo di ciò, il vero sangue hoggi sono i danari, & chi non ha danari, è della casata di M. Bartolomeo da Bergamo.
- Grap. E tempo, ch'io facci vela mentre il mare è in calma; Il Ciel vi salui Sig. Cleante magnifico.
- Cle. Ben trouate Grappa, ch'è della vita tua?
- Grap. Da che nacqui, non mi trouò mai huomo piu disposto in vostro seruigio di quello, che hora hauete fatto voi.
- Cle. Potresti ben tu esser risoluto di piatir alla disperata; ma la borsa poi non potrebbe rispondere al desiderio, ò merito mio per parlar corretto.
- Grap. Sò ben io, che meglio che piatire è questo.
- Cle. Certo tu lo sai molto male; a casa mia non può venire miglior neuellà di questa, pur che vi sia, or sù, or bene, or za, or chi ti voglio, danari ti dico, e poi danari.

Mi

- Grap. Mi rallegro con tutto il core, con tutto l'animo, e con ogni mia forza, Callidio è virtuoso, litterato, sauiò, di simplicità putto, di piaceuolezza giouine, di gravità vn vecchietto, e certo l'amor non m'inganna.
- Cle. T'inganna ben la fame, che ti fa sparlare, allegrati quanto voi, se non sai far altro, quì farai poco guadagno.
- Grap. Egli è hora tutto faceto, voglio aiutar questo humor, che il Cielo me lo benedica.
- Cle. Di questo humor potrai empirti la pancia, che sarà facile a digerirlo.
- Grap. Come torna a proposito. Io voglio con vn pare faruè quel honore, che altri vi farebbono con pernici, & faggiari.
- Cle. Eh, eh, io non son quello, che tu cerchi, ti hai messo gli occhiali alla ruerfa.
- Grap. O, come segue la burla, è tutto sollazzeuole.
- Cle. Tu non ti sei ancora, altro ci vuole per desinar a casa de Dottori, t'intendo benissimo doue vorresti arriuare.
- Grap. Fate sauiamente, le nozze vengono di rado, fateui pur honore, quanto la cosa è piu alla sprouista, tanto maggior è la gloria.
- Cle. A proposito, per vn matrimonio sognato, non si fanno nozze da douero, però sognati anco tu d'esserci stato, e saremo del pari.
- Grap. Hauerete in questa occasione tanti presenti, tanti donatiui, che suppliranno ad ogni gran banchetto, meritamente, che a liberali, è tesoriero il Cielo.
- Cle. Pur liberale, pur cianze, se si pagasse datio di parole, io studiarei con manco rumore.
- Grap. Ognuno hauerà, che dir di cotesto vostro banchetto.
- Cle. Banchetti io? in casa di Dottore? mai ho ritrouato testo

né

ne giofa, che ne parli.

Gra. Ne parlano i testi, & le teggie, che così ordinatamente fanno risplendere la cucina vostra.

Cle. Comperate a mio dispetto per adornarla, come tu dici, l'è rompere i più tosto.

Gra. Stupisco a trouar quest'huomo tanto vniuersale, oh che fa una così fatta scienza, guarda con che galantaria mi trattiene. Signor Cleante, mi è stato detto ogni cosa, v'ho anco sentito, sò che la stà così, tronchiamola pur, chi mi darà danari per la prouigione?

Cle. Ecco il diauolo. Grappa, non vorrei che ti prendessi giuoco del fatto mio; v'è dunque alla buon' hora, ne mi turbar più, che a me non si conuiene trattenermi co' pari tuoi.

Gra. Cancaro a seruitori, guardate, come v'hanno mal netta questa veste.

Cle. O netta, o lorda ch'ella si sia non mi curo, nè ho che far di te, ma per la tua importunità voglio leuarmi di qui.

S C E N A S E S T A.

Grappa solo.

Gra. **H**O R, che saria colui, che non scoppiasse pasciuto di parole, come son io pouero disgratiato? ò ben non è ingannato se non chi troppo si fida, Tutte mi vanno forate intorno, ò core mio, come sei tu appassionato, ò pancia pauerina, come sei tu la mal trattata, Amor mi caccia, e fame mi tira, quel mi tormenta, e questa non posso patire. Ma chi apre la porta del Dottore? sarebbe mai egli, che mi richiamasse indietro? Ah, che è Pronuba,

nuba, mi mancava anco questa per condimento del tutto, son risoluto di parlargli, & scoprirle il mio bisogno, ma voglia il Cielo, che io possi far tanto a digiuno, ecco nuouo disturbo, quelli che s'è affacciata alla fenestra è Flauia figliuola del Dottore.

S C E N A S E T T I M A.

Flauia. Pronuba. Grappa.

Fla. **P**RONUBA, ò Pronuba, tornate indietro, fatevi qui sotto la fenestra, venite ben appresso, che non ci senti.

Pron. Eccomi, che volete?

Fla. Ohime, che quanto più v'ho detto, tanto più mi resta, che dire, che voi facciate sapere da parte mia al mio Callidio, ma perche dico mio?

Gra. Io non sospirai mai così di core per boccone, che mi fosse leuato di bocca, come fa costei per amore; non è appena nata che fa l'amore meglio d'un Spagnuolo.

Pro. Figliuola mia, io tengo che Callidio sia uostro, sì che non temete, nè mi habbate per così di amore uole, che non sia per far ogni cosa per voi, dirò quello che m'hauete detto, & anco più, farò di punta, & di calcagna per menarla bene.

Fla. Deh Pronuba mia cara, come gli direte voi?

Pron. Fate pensiero, che lo metterò prima in sapore.

Gra. Io per me ci son pur troppo.

Fla. Sì dolce la mia mamma, Dite vn poco le parole, che usarete, fingete ch'io sia quello.

Dirò.

Pron. Dirò: Signor Callidio bello, e gentile, non ha Mantova
giouine, che habbi alla natura maggior obligo di voi.

Fla. Benissimo certo, ma non lo salutarete voi prima per par-
te mia?

Grap. Chi da gallina nasce, conuen che raspi, è figlia d'un Dot-
tore, buon di.

Pron. Sì figliuola, seguirò poi, Il Cielo per ciò vi faccia nell'a-
mor felice, secondo il desiderio vostro.

Fla. Anco questo non mi par male, ma bisognarebbe con de-
strezza operare, che la cosa riferisce in me.

Grap. Piglia quest'altra, à guisa del padre, che riduce il fir-
delle liti altrui nella borsa propria.

Pron. Lasciate pur far a chi sa, dirò poi, per ciò quanto natura
è stata a voi piu liberale, che ad altri, tanto piu douete es-
ser cortese a chi v'ama.

Flau. Questa stà molto bene, ma seguitate.

Grap. Vna buona semente s'appiglia per tutto, M. Cleante en-
pie di senno anco le massare.

Pron. Voi sentite niente figliuola mia; Io ho le mani alla fa-
cenda, che occorre dir piu oltre, dirò quel tutto, che m'ha
uete imposto, & vsarò ogni rettorica, depingendoui bel-
la, e meriteuole dell amor suo.

Gra. Con meco non bisognaria passar piu oltre, sò che a que-
sta sola darei di sotto, ò di sopra, che m'importa poco, per
questo solo, ch'io già i sento, mi tira la pancia, come se ha-
uessi desinato.

Fla. Misera me, quando gli scoprirete poi, ch'io sia quella, nò
mi ritrouando tale, si sdegnarà certo.

Gra. Vn gran mençione a dir di nò; Io per me farei l'iuuto
a Pronuba, ma se per sorte Flauia il tenesse, vi darei den-
tro a piè gionti.

Pron.

Pron. Figliuola mia, non si conuene a me il dirlo, che v'ho al-
leuata, ma certo sete niente manco.

Fla. E se è vero, che habbi tolto moglie, come faremo noi?
non vorrà a coltarci.

Pron. Non vorrà? voi l'intendete male, se vna donna ascol-
ta, & attende a quattro, e sei amanti, sarà così vile vn'
huomo, che non gli dia il core di attendere a due donne?
Et io vi dico, che hoggi si fa professiene di questo.

Grap. Può molto ben stare, anch'io quando bisogna mangio da
da due lati.

Flau. Dite poi Pronuba, doue andarebbe l'honestà mia?

Pron. Doue v'è quella di molte altre, temete d'esser sola? voi nò
sapete quello, che fanno queste comadri, ò se gli orli delle
camicie parlassero.

Grap. Ah, ah, vien ella fuori, io stò quasi per credere, che puo-
che donne facciano vn figliuolo in palese, che prima non
si siano due, ò tre volte prouate in secreto.

Fla. Morirò certo, se è vero, che habbi preso moglie, misera
me.

Grap. S'io fosse buono a far così fatta razza de' figliuoli, sò che
vorrei altro, che due sacchi di spelta, poco meno, che io
non piango.

Pron. Non v'attristate inanzi tempo, lassate ch'io intenda be-
ne il tutto, che quando hauesse ben anco tolto moglie, per
ciò non saremo noi da gettar dietro a cani, un bonconcel-
lo a casa d'altri eh? ma s'io gli parlo, farò bē tanto, che
diuenterà piu molle, che forsi non pensate lasciate pur fa-
re a chi sà.

Fla. Hor andate, che il cielo vi dia felicissimo ritorno.

Gra. V'enghi pur a me, che non gettarà i passi, & le fatiche.

Pronuba core mio caro, e dolce, sino a quāto hauete voi
pensato

pensato di farmi penare?

Pron. Eh Grappa, a dirui il vero, non vi credo cosa alcuna, sò ben'io, che altro amore, che il mio vi trattiene,

Grap. O infelice me, questo è il merito mio? hauerui tutt'hoggi cercata a digiuno, vn par mio a denti secchi farui tanta seruitù, e poi sentirsi anco rinfacciare in questo modo?

Pron. Tant'è, ben sò io, che hauete altro per le mani, per ciò meco perdetate il tempo.

Grap. Se amo altra donna che voi, poss'io morire il giorno di Carneuale del male della palatina.

Pro. Sì, sì, questi scongiuri di voi altri, tutti sono per agabbare le pouere donne, non me ne dite piu.

Gra. Pronuba voi volete esser cagione della mia morte, ma se non mi compiaccete dell'amor vostro, non morirò senza vendetta, sò ben io quello, che hora andate per fare, basta, scoprirò il tutto al vostro padrone.

Pro. E che scoprirete voi?

Gra. L'ambasciata, che portate a Callidio in nome di Madonna Flauia, ho sentito ogni cosa, se voi mi sarete empia, io vi sarò crudele, si deuono così far morire le genti d'amore, & di fame? ò core, ò pancia mia poueretti, a che termine sete arriuati.

Pro. O pouera me costui ha spiato il tutto, Di gratia Grappa mio caro non fate parola di questa cosa, ch'io vi prometto far sì, che vi contentarete da me.

Gra. Mi posso fidare?

Pro. Come, non vi fidate della vostra Pronuba?

Gra. Vn bacio adunque per caparra.

Pro. Oh non farei cosa tale quì in strada, ma fateui vedere verso la sera, e lasciateui seruir a me.

Gra. O anima mia vado hor hora a comperare vna libra di tartu

tartufole, e tutte me le mangio per amor vostro.

Pro. Se tu ci vieni, ti voglio far dar tartufole d'altra fatta, che non pensi. Di gratia non mi trattenete piu.

Gra. Andate felice, che questo giorno mi parrà longo vn' anno. Orsù manco male, mi mossi solo di casa per questo negotio, & l'ho quasi spedito, del che me ne trouo molto racconsolato, se ben quest'altra nò m'è sortita molto bene, & certo era da scriuere tra le merauiglie del mondo, se in casa d'un Dottore, vi fosse apparsa per me la luce di sant'Heremo.

Intramedio Primo.

Mercurio. Choro. Virtù. Himeneo. Amore.

Merc. **D**unque sarà Mercurio per difetto
Di moglie men stimato fra li Dei?
Nò, ch'ei non cede lor punto per stirpe,
Essendo nato del gran padre Gioue,
Edi Maia pur figlia d'Atalante,
Nè men per dignità, che de secreti
De gli alti Dei è messaggiero, e solo,
Con questa alata verga, ò caduceo
Leuo dal centro l'anime tremanti,
Et altre giù nel mesto inferno mando,
Con questa apporto i sonni, e i lumi insieme
Con morte segno, e appresso i venti scaccio
Con furia, e fermo i nuuoli turbati,
Con il capel alato vo temprando
Le Stelle, ch'influiscono a mortali,
Son dell'Astrologia Prencipe, e Duce,
Et a Geometri compartisco i segni,

Oracol fido a chi le tempie ornarsi
 Di letta piu del ver deggiaate alloro,
 O di cloquenza hauer gonfiato il petto. Hora se tutte
 queste doti, e mille altri insieme mi fanno illustre nel sa-
 cro Concistoro, potrà vn solo, e lieue obietto d. non hauer
 moglie a lato far sì, che per ciò habbi ad esser manco ri-
 putato fra gli altri? Questo per me non si rala scie-
 rà. E poi che Soffia la saggia vorata alla castità ne-
 ga congiogersi meco; Mantice la bella s'è di già data
 in preda ad Apollo mio fratello, & finalmente Psi-
 che la virtuosa auinta con catena d'oro vien custodita
 dall'ignudo fanciul di Venere, comunicando il tutto a
 fedel compagno spogliato d'affetto, a quel parere m'appi-
 gliarò, che in ciò parrà conuenevole all'esser mio. & ecco
 aponto la Virtù, che ne maggior bisogni sempre mi s'of-
 ferse.

Cho. Alato Dio, che pensi?

Haurai pronto Himeneo a darti aita.

Se a così bel desir fia virtù vnita.

Vir. Scoffa da miei sicuri almi riposi

V dite ho le querele, & al soccorso

Qual posso, non qual deuo eccomi pronta;

Conuengo in questo anch'io, che t'accompagni,

Ma ben con quel saper, col qual comparti

Le gratie altrui, e che di Gioue prima

Habbi il parer, e del fratello ancora,

Dico d' Apollo, e senza il voto loro,

Per me ricuso, che venghi a tal atto.

Merc. Amica cara il tuo consiglio è saggio; ma temo assai d'of-
 fender le sacre orecchie del padre mio, e ch'egli a tal di-
 manda, ancor che giusta, non si sdegni, ond'io n'habbi mai
 sem-

sempre a viuer tristo;

Poi con qual fronte andrò dinanzi a lui?

E quai parole formarò? io solo

Atto non mi conosco a tal impresa.

Vir. Vò che'l fratello tuo preuenghi il padre,

Et a disporlo a ciò, ne verrò teco,

Giunone in questo ti sarà cortese,

Come quella, che t'ama, e come donna,

Anzi se mi ramenta ti diè il latte,

Così ageuol fia, che con tal mezzo

Egli si pieghi alla dimanda tua.

Merc. Il biondo Apollo hor si ricoura appunto

Nel monte di Parnasso, onde a grand'agio

Potremo il tutto diuisar fra noi,

E acciò che piu veloce tu ne venghi,

Prendi questa mia verga, e a tuoi Pastori,

Oue aspettar ti denno assegna il luogo.

Vir. Nel Tempio di Minerva fra tre giorni

Farò ritorno, iui ad orar intenti

Spendete il tempo sin ch'io vi riuveggo.

Cho. Vanne copia gentil, e in mezzo al gielo

Ouunque fermi il piede

Fioriscan le viole,

Fin che là arrui, oue soggiorna il Sole.

Merc. Hor andiam noi, ma qual augurio buono

Mi si appresenta inanti, egli è Himeneo,

Che tutto festeggiante a noi ne viene,

Et ha con seco Amor, non già l'arciero,

Ma quel che pasce di celeste ardore.

Him. Sacrato nume, al cui pensier arride,

Non sol l'acqua, la terra, e gli elementi,

Ma sei di tal natura fra Pianeti,
 Che a qual di lor t'appoggi, in quella forma
 Tu ti dimostri per giouar altrui,
 Dicendol fia, ch'alle tue santi voglie
 Pronti a seruir ti siano huomini, e Dei,
 Et io, come che in ciò ve n'habbia parte,
 E forse la maggior, tutta fia spesa
 Nel tuo seruigio, se così t'aggrada,
 Questo che frà gli Amori, ha il primo seggio,
 Par vn desir ha d'honorarti al mio.

Amor solo canta.

Amor. **N**ON di lasciua, ò di vil otio nato
 Son'io; ma di virtute herede, e figlio,
 Ch'a te ne venni ò Messaggier allato,
 E qual ho dentro il cor, tal scorgi il ciglio,
 E se Himeneo ti sarà assiso a lato,
 Col fauor, colla gratia, e col consiglio
 Io colla purità sola ti seguo,
 E là piu oltre col pensier l'adequo.
 Mer. A l'uno, e l'altro son tenuto assai,
 E poscia che tal scorta m'accompagna,
 Non uò piu metter tempo a quest'impresa,
 Prendiam di quà il viaggio. e fia piu corto.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rampino solo.

Ramp. **N**effetto, chi ha le manco voci, conuien che
 vadi di sotto, a questa volta tocca al messere,
 le donne li sono state tanto d'intorno, ch'è for-
 zato andare a ritrouar M. Callidio, & con-
 chiudere il parentado, e così mi manda alla piazza ad a-
 uisarlo, che iui si trattenghi, sin tanto, che egli sarà sbriga-
 to da alcune facende, bisogna ch'io voli per la risposta.

SCENA SECONDA.

Sbrana. Pronuba.

Sbra. **D**IO Marte, & Belona, egl'è pur forza, che vostro
 mal grado, voi vi sentiate tal volta bestemmare,
 poscia che tanto ardire racchiudeste in questo core, e così
 inenarrabil forza in questo braccio, che p'ciò al dì d'hog-
 gi ne patisce, & la Fiandra, e la Persia, & tutto il mon-
 do insieme, nè vi bastaua, che a questa voce pauentasse
 anco l'inferno, & a questa destra cadessero, & colli, &
 monti, che non contenti di ciò, hauete accompagnato que-
 sto mio sguardo da tanta braura, che non posso stare frà
 gl'esserciti, e le continue battaglie, com'è mio naturale
 poscia che ad vn girar d'occhi atterro così le squadre ami-
 che, come le contrarie. Haueuano questi preso per ispediē-
 te seruirsi del mio ritratto in guisa di stēdardo, acciò almē-
 da qllo gl'esserciti nostri si rēdessero piu corrachiosi cōtro

gl'inimici; ma nè anco questa gl'è sortita, che per ben ha-
uer fatto forza a me stesso per mostrarmi men tremen-
do, e far lor cosa grata, non si è però mai ritrouato pittore
che habbi hauuto ardire fissarmi gl'occhi nel uolto, &
in vero mi duole di tanto danno, & se questo pur troppo
è vero, comè Amore tutto piaceuolezza, & leggiadria
ha potuto ritrouar luogo nel mio petto? questa è il colmo
di tutte le merauiglie, nè si può rendere altra ragione,
se uon che hauendo questo fanciullo offeso tutto il mon-
do, non ha sicuro ricetto per ricourarsi, fuor che l'inespu-
gnabil fortezza, ch'in me si serra, e per che hora dolce-
mente m'inuita a compiacermi d'una Pronuba, nutrice
di M. Cleante Dottore, per ciò son di quà venuto per vede-
re s'io le posso parlare, e metter vn fine a quest'impresa,
che poi mi bisogna attendere ad altro; ma eccola apunto.

Pron. Volta di quà, volta di là, io per me non sò ritrouar questo
benedetto Callidio, & andargli a casa, nè meno a doman-
darne molto m'assicuro per non esser scoperta; vn vec-
chio l'haurèi ritrouato ben mille volte, ò in casa ad accon-
ciarsi il barbino se pur fosse innamorato, come hoggi s'u-
sa; ouero alla bottega del Moletta a farsi accommodare
il braghiero; Ma ecco quel inuito Capitano, che fa tre-
mar anco i forsanti a mezo inuerno.

Cap. Buona vita Pronuba.

Pron. O Signor Capitano, sò che nõ vi lasciate piu veder di quà
via.

Cap. Ti dirò: Son stato vn pezzo trauagliato nell'animo, per-
che douendemi ritrouare fra qualche dì a gli Antipodi,
inuitato da quei Re del Giappone, che di quà passarono,
per terminare alcune lor guerre immortali, son andato pensan-
do, come potessi abbreviare il cammino, & ero già quasi
rissoluto

rissoluto di far vna voragine per la terra; ma teno d'in-
douinare apunto nel centro, e passando per quelli abissi,
rouinare anco il regno a Plutone, qual cerco pur conser-
uarmi per amico, & parente.

Pro. Di gratia Signor Capitano non fate questo viaggio, per-
che intendo, che non ci sono caualli di ritorno.

Cap. Orsù Pronuba, lasciamo il parlar di guerra, perche que-
sto a te poco importa, sino a quanto hai tu pensato di far-
mi carestia del fatto tuo?

Pro. In verità Signor Capitano, che apunto voleuo ragionare
alla terribilità vostra di questo, e far mia scusa d'un for-
fante, che non mi lascia vscir di casa, che sempre non mi
sia al pelo.

Cap. E chi è quel Rodomonte, quel Mandricardo, quel gran
diauolo, che sogna essermi rivale nell'amor tuo?

Pro. M'incresce solo, ch'egli non è animale da cozzar cõ uoi,
ma per sodisfarui ve lo dirò, egl'è quel tristo di Grappa.

Cap. Poder del Cielo, per che hora non m'inciampa ne' piedi,
che pigliandolo per il collo, & aggirandomelo quattro, ò
sei volte intorno al capo, lo arendellerei tant'alto verso il
Cielo, che in capo di tre giorni andarebbe a cader dieci
miglia lontano.

Pro. Eh Signor Capitano, basta vna correttione fraterna, tan-
to piu hauendo voi signurtà di buone viuande.

Cap. Pronuba, fa intendere a costui, che si prepari l'essequie,
perche è morto prima, che nascesse.

Pro. Lo sò anch'io, ma non l'ammazzate per quanto amore
dite di portarmi, solo vna vostra parola mi basta a tener
lo tre anni nel letto.

Cap. Tant'è; ma doue lo potrò io ritrouare?

Pro. Erà vn pezzo sarà quà intorno, perche apunto quãdo vscì
di casa

di casa, egli mi saltò alla coda, nè mai me ne puoti sbrigare, sin tanto, che non hebbe ordine da me di lasciarsi vedere questa sera.

Cap. Questo mi basta, ma non ne far parola con persona alcuna, che v'anderebbe troppo della mia reputatione.

Pron. Non dubitate, favoritemi in questo, & poi lasciatevi servir a me.

Cap. A Dio, non ti metter spauento per rumore, che tu senti.

Pron. Sarò auertita del tutto. Almeno mi potessi sbrigare à vn tratto da questi cima de poltroni; l'uno vuol passar per brauo, l'altro per innamorato, nè da alcun di loro mi posso preualere pur d'un quattrino.

S C E N A T E R Z A.

Rampino. Frizza.

Ramp. **P**Oco piu, che indugiauo, haueuo fatto il viaggio idar-
no, & scorreuo gran pericolo con la padrona di per-
dere quanta seruitù ho fatta in casa, può essere, ch'in que-
sto rimescolamento, non ne guadagnarò almen vn vesti-
mento da questo nostro sposo, che predicano per così libe-
rale? ma ecco il Frizza seruitore del Dottore.

Friz. Chi serue a Dottore non fa poco, poi che in casa loro mai
si osserua regola vn mese intero, allegando essi, che le sue
leggi così comandano, nè mi vi fermarei pur vn' hora, se
non fosse l'amore, ch'io porto al figliuolo, che in vero è un
ritratto di cortesia. Questo è Rampino tutto in facende,
nè anco lui è incapato molto bene a padrone.

Ramp. Ben trouato Frizza.

Friz. E tu il ben venuto, sei tutto affaccendato.

Ramp.

Ramp. Vengo dalla piazza da ritrouar M. Callidio, al quale ho
detto, che iui si trattenghi per vn poco, che suo suocero vi
andarà per negotiar insieme, & hora torno cò la risposta.

Friz. Suo suocero?

Ramp. Sì, suo suocero.

Friz. E chi è egli?

Ramp. M. Aristarco mio padrone, che ha maritata la Signora
Delia nostra.

Friz. Cosa, ch'io non sapeno certo.

Ramp. Così è; ma tu come la fai col tuo Dottore?

Friz. Peggio che mai; essercito d'odeci vffici in casa, come
tu sai, nè posso hauer pur il salario d'un solo.

Ramp. Credi a me, che al dì d'hoggi tutti sono Dottori in questo;
orsù ti lascio, ch'io son di fretta, se le nozze si faranno, sò
che si vederemo, per che sarete de i primi fra gli cõuitati.

Friz. Pur che la sia così, che anco tu non facci la vista grossa,
Non sò, come sia molto per piacer questa nouella di pa-
rentado a Horatio mio, che piu volte mi si è scoperto esser
ardentemente innamorato di costei, & eccolo apunto in-
sieme col pedante, almeno si allontanasse da lui, ch'io gli
ne potessi far auisato.

S C E N A Q U A R T A.

Filoppono. Horatio. Frizza.

Filop. **Q**uesto è, per che piu non reminisci gli optimi episso
di, nelli quali ti erudiuo in quei primi cunabuli,
mentre pendeu dalla bocca mia, de diametro contra-
rio a quell' Adagio, Quod recens capit inueterata sapit,
Non ti exaspero, che non ami, ma d'un amor Platonico,

per che amor Venereo, & lettere sono paralleli, le quali non ponno compatirsi insieme, habes me, m'intendiu?

Hor. V'intendo pur troppo, così non hauesti io mai atteso a queste vostre girandole, che forsi non sarei in questi intrichi.

Ped. Figura cazzefaton, Tu sei ancor iullo, hoc est di prima lanugine, imbecille, hebetes, flocido, però non sarebbe absurdo, che tu assiduamente per vn triennio, anzi (quod magis placet) per vn lustro desti opera alli studii litterarii.

Hor. Di gratia maestro lasciate vn poco di piu trauagliarmi, & volesse il cielo, che sino a principio fossi stato nell'istesso pensiero, in che hora mi ritrouo, che nè io sarei in questo labirinto, nè voi hauresti gettate queste vostre fatiche inutili.

Ped. Inutili dalla parte del recipiente, per che, come dice il Prencipe de' Peripatetici. Agens rectè agit in patiente bene disposito; ma tu hora deui dal diritto della morrigratione, & hai così obtusa la rationabile, & pel contrario patefa la concupiscibile, che non discerni lepre a lepra, Forsan, & hæc olim meminisse iuuabit, ritorna in te stesso, che piu oltre non voglio coriperti, & io in questo mentre andrò al resarcinatore, acciò mi reperi la clamide, che nel gallicinio dilaniat in vn clauo, uscendo della ianua, vale donec, & vsquequo.

Hor. Orsù, andate alla buon' hora. O legge senza legge, ò insipida sapienza, e forsi che ogn'uno nõ concorre in questo, che i figliuoli si debbano tener in continuo timore, & rispetto, allegando che l'ardire molto piu facilmete si può dare, che leuarlo; & che falsa dottrina è questa? cõ quali ragioni si proua? se l'esperienza mio mal grado, hora m'insegna tutto il contrario, che per esser cresciuto nel timor

mor del padre, e sotto la sferza d'un pedante, haurò imparato prima morire, che viuere, e benche a tempo habbia conosciuto così il mio male, come la cagione di quello, la tema però in che son alleuato ha fatto sì, che nõ scopredolo per tempo, da me stesso m'ho procacciata la morte, nè ho hauuto ardire in tanto bisogno demandar soccorso. Misero, & infelice me, che partito pigliarò io? chi mi aiuta? chi mi consiglia? Sarà dunque vero, ch'io vegga con questi occhi, esser posseduta da altri Delia, che per ogni ragione è mia? e che lei sia così scortese, che in premio di tanto amore cerchi di accelerarmi à vna morte piu, che crudele? ah che a gli effetti questo pur troppo chiaro si vede, poi che non solo aspetta d'esser ricchiesta, ma fatta audace quasi fuor dell'honesto prega (per quanto intendo) & importuna il padre, che concluda il parentado con Callidio; Ingrata, & disleale, e chi ti muoue a questo? non son'io forsi nato, & alleuato nobilmente al pari di Callidio? vnico herede al padre, & ricco come lui? ma quello, che è piu, non ti offeri io in degno sacrificio le primitie di questo mio core? le quali se fin collà sù in Cielo soglion essere tanto gradite, come sia vero, che tu sconoscente così le abusi? ah che in questo non veggo scusa per te, se non che sei donna, & come le piu priua d'amor, e di fede, e dal mio lato non hauer hauuto vguale ardire a tanta forza. Se io mi ricorro al padre per aiuto, dirà ch'io sia troppo giouine per pigliar moglie, ouer che la dote di lei sia poca all'esser mio; se a gli amici per consiglio, essendo già, come conchiuso il parentado non farò piu a tempo: se a te ò Amore, così come nella prima, mi tradirai nella seconda impresa. Debb'io forsi sperare che andandò a lei, & ramentandogli questo torto manifestò

sesto possa far sì, che con parole, & lachrime, sia punto per ritrarla dal suo ferigno pensiero? O Amore, ò timore, come concordati hauete congiurato a miei danni; or sù Horatio, què bisogna, ò vincere, ò morire, e poi ch' altri non ti consiglia, fa sì almeno che non muori senza vendetta.

Friz. Deb padron mio vi consiglierà, & aiuterà insieme il vostro Frizza, se ben vi douesse lasciar la vita.

Hor. O Frizza mio, e doue eri tu, quand'io a me stesso racconto i miei mali?

Friz. In luogo doue ho sentito ogni cosa, ben che prima, che hora lo sapesti, & ho pianto per compassione.

Hor. Eh Frizza, le mie pene sono ben tali, che a quelle si douria piegare vn cor di fiera, non che di donna, ma per maggior mio male, insordiscono anco i Cieli a miei lamenti, morta è per me la pietà, il tacerle m'accora, & narrando le non veggo, che sia molto per giouarmi.

Friz. Sig. Horatio non vi disperate, ch'io non son mai per cessare, fin che a questo non habbia proueduto, auengane ciò che vuole, io amo piu voi, che l'istessa persona mia.

Hor. Sò ben io, che l'amor, che mi porti, t'adetterà di far cose grandi; ma l'effettuarle poi?

Friz. Eh padrone, sapete molto male di qual pelo queste volpi portino foderata la coda; a noi altri il piu delle volte riesce meglio il fare, che il dire.

Hor. Sì quand'io non conoscesti Delia per tale, che parlando- segli di cosa, che le spiaccia, è donna per scacciare ogni vno da lei.

Friz. Non sò se così gli spiacerà, come dite, e quando anco toccasse a me di parlargli, se ben mi scacciasse la prima, forse non mi scaccierebbe la seconda, & la terza volta,

ta, domandatene a i mendichi, se per essere licentiati, restano di tornarui ancho di nuouo? le genti non sono sempre d'un'istesso volere nò; & se ben state di continuo sù i libri, credete a me, che tal volta piu gioua vna buona pratica, che vna perfetta scienza.

Hor. Io confido assai nell'amore, col quale sempre mi ti sei mostrato, non ti scordando però, che questo negotio porta seco prestezza.

Friz. Riposateui sopra di me, ch'io non son per mancare, nè vi intrrometterò tempo a seruirui.

Hor. Và alla buon' hora. In fine ogni amalato all'arruiar del medico si risente, & si rallegra: Ero già quasi da me stesso ridotto a estrema desperatione, se all'apparir di Frizza, & alle sue parole non ripigliauo li spiriti; ma se quelle m'hanno punto racconsolato, ecco chi di nuouo mi rinfrescherà la piaga.

S C E N A Q U I N T A.

Pedante. Horatio.

Ped. **S**euus amor docuit natorum sanguine matrem com-
Smaculare manus. Questo adolescentulo allucinato dall'amasia, è forse ancho aiutato dalla pedisequa di casa, tergiuersando a ogni mia declamatiuncula, hà in tutto, e per tutto derelitto il gimnasio, per che hier sera io l'asfaggiai nella posteriore d'Aristotile, e non capi l'argomento al solito, & a riuocarlo sul recto tramite, hoc opus, hic labor est. O morigerata vsanza vetera, e memoranda

in mille pagini, perche non son' io stato trà di voi, se non
va milite veterano, almeno vn tirunculo, acciò si obsceni
colloqui non peruenessero all' orecchie nostre purgatis-
sime.

Hor. In vero habbiamo noi altri grand' obligo alla natura,
che ci ha riserbato vn tant' huomo sino a nostri tempi.

Ped. O Horatio, adhuc oleum, & operam perdis què sulle va-
lue quanto meglio ti faria il terminar l' epistolio incepto
già due giorni.

Hor. Stamo per andar sino alla stampa, per vna fabrica del
Mondo.

Ped. Alla Tipografia, volesti dir tu, locutione Greca, ma sei en-
trato nella classe di quell', che cercano mandar in desuetu-
dine la prisca lingua vernacula?

Hor. Io cerco conformarmi al commun parere, nè per ciò bias-
mo la lingua Latina, anzi come gl' altri la riuerisco, e cer-
co d' imitarla, ben dico, che a nostri tempi la volgare è
molto piu in vso, e tanto piu è bella, quanto maggiormen-
te da quella s' allontana.

Ped. Nego minorem, tu non mettesti in forma il dilemma, &
anco vi lasciasti l' ergo; ma ascelta imis sensibus il mo-
do di theorematizare, e tacitamente risponderò all' obiet-
to. Verba quæ magis sunt prægnantia sensus, sunt maio-
ris auctoritatis, sed sic est che la lingua latina piu exube-
ra di significato, che la Etrusca, ergo lingua latina tam-
quam dignior præfertur alla volgare, Ma se vn giorno ex-
cito il calamo, mi ercle ch' io non acquiesco sin tanto, che
io non prosterno tutte queste chimere de moderni.

Hor. Meglio fia lasciarla così, per che incominciando quest' o-
pera, & essendo hormai presso, che vecchio, forsi che re-
starrebbe imperfetta con gran danno di tutti.

Ped.

Ped. Non restarò però douunque mi troui, di esclamare còro
a quest' abuso, e mi farò sentire sin' oltre i Riffei; ma per-
che l' ombre hormai incominciano a vscire dall' Indico
orizzonte, meglio sarà ricouerarsi al thalamo, e nõ lasciar
che questo giorno declini sine linea.

Hor. Ecco, ch' io m' auio.

Ped. Et io præsequor.

SCENA SESTA.

Grappa. Aristarco.

Grapp. **M**anco male, potrò pur almeno star così, fin che
sonano le campane, poi che essendemi ridotto in
palazzo per intendere alcuna cosa di nuouo, son stato ri-
cercato da vno, che alla ciera mi parue huomo da bere
per farmi esaminar in vna causa sua, & adimandandolo
sopra di che mi douessero interrogare, disse, ch' io non cer-
cassi piu oltre, ma condottomi nanti al notaio, m' impose,
ch' io lasciassi scriuer a lui, & affermassi il tutto, così ho
fatto, quello che poi egli habbi scritto non lo sò, ne ho ha-
nuto altra fatica, che il dire de sì, hammi poi condotto in-
sieme con altri due a casa sua, & iui attauolati a buoni
capponi, e carne di vitella con altri intrichi, siamo stati
sul gaudeamus ben due hore, & licentiatisi con vn mezo
scudo per huomo, ci è restato anco con molt' obligo, offe-
rendoci la casa sua, & lui stesso a nostri bisogni; nè mi spia-
ce d' altro, senon che il notaio sulla prima, m' adimandò se
io ero testimonio da touagliuolo, e per che non l' intesi al-
l' hora, non gli seppi dar altra risposta; alla barba di quel
forsante di Grillo, seruitore di Callidio, che haueua trama-

to di farmi fare vna vigilia non comandata, e penso, che il tutto sia stata farina del suo patrone; perche vedendomi in palazzo, ha fatto bocca da ridere, ma se mi s'appresenta occasione di rendergli i cortellini, sò che non restarò per vn porro di far bel mazzo. Ecco M. Aristarco, che esce di casa.

Ari. Misero me, penso, e ripenso, volgo, & riuolgo, in fine bisogna beuerla vna volta, e conchiudere queste benedette nozze.

Gra. E che dice costui di nozze? certo che hauerà maritata la figliuola; ma egli è vn'unguento da cancaro, non sò se mi potrò calare.

Ari. Nè trouo scusa, che mi vaglia a ritardarle almeno per dieci, o dodeci anni, per che da vn lato la moglie, giorno, & notte m'importuna, & la giuine in vero ha gli anni della discretione, dall'altra poi Callidio è ricco, & solo, si che mi conuerrà per tutti questi rispetti dar a terra.

Gra. Per mia fe, che ha maritata la figliuola in Callidio, ò se la mi riesce, ti voglio pur ben accomodar sulle toppe. Io li diceuo; Signor Callidio bisogna lasciar le meretrici, è sempre tempo di spendere, non bisogna tener così poco conto delli danari.

Ari. E che dice costui de danari? questa è pur la chiau della cassa.

Gra. In fine li son stato piu di due hore intorno.

Ari. Ohime, che costui me l'hauerà rotta.

Gra. Et a i colpi che gli ho dati, haurei spianata vna torre.

Ari. Non può esser altro; ò ladro assassino.

Gra. E perche non vi era chi sentisse, l'ho sgardacchiato a modo mio.

Ari. Ah, ch'io voglio attosficarui quanti ne sete in casa, traditori,

tori, non hauer mai sentito.

Gra. E tutto in vero per amor di M. Aristarco.

Ari. Per amor mio eh? per farmi morir dannato.

Gra. Poi tratto vn sacchetto, doue erano ben dugento scudi di varie monete, e cauatone questo aquilone, sarà della roffiana, acciò sia un puoco sollecita a parlar a colui, di che mi trattò questa mattina.

Ari. O pouer me, ch'io non sarò bastante a tener solo costui.

Gra. O come è bello, ti sò dire, che non è stato tra le mani de i barbieri.

Ari. Sono ben cinquant'anni, che non hanno veduto il Sole, lo sò anch'io. A posta sua, il ladro colto sul furto, suol essere pauroso, in ogni modo se mi fugge lo conosco, e gridarò tanto, che al rumore correranno tutti li vicini, voglio deporre il ferraiuolo, & le pianelle.

Gra. Non vorrei, che M. Aristarco sapeffe questo per tutto l'oro del mondo.

Ari. Ah manigoldo, stà forte, che Aristarco pur troppo lo sà, a questo modo sciagurato.

Gra. M. Aristarco, io non pensouo, che lo douesti hauer a male che me ne sarei guardato.

Ari. Bella scusa, non sò se questa ti giouarà presso la giustizia.

Gra. Hauete il torto, che questa nò è cosa d'andar alla ragione.

Ari. Odi, che temerario, ardisce anco di dire, che ho il torto, puoche parole per manco male.

Gra. Dirò tutto quello, che volete voi, e che egli è piu, che huomo da bene, & è di vita santa.

Ari. Che huomo da bene, che vita santa, guarda che volto da farsi essaminar dieci volte il giorno.

Gra. Pouer me, io son rouinato, credueo che egli parlasse di Callidio, e parla della lite in che son stato hoggi essaminato,

nato, la quale doueua essere qui tra M. Aristarco, et colui, che mi vi ha condotto, & si sarà scoperto il tutto.

Arist. Non cesarò mai sin tanto, ch'io non ti vegga con vn castro al collo.

Grap. M. Aristarco vi dimando perdono, e vi supplico a non voler esser causa della mia ruina.

Arist. Nò, nò, si come tu non hai mancato di volermi mandare in precipitio, così non son'io per mancarti, acciò la giustizia habbi il luogo suo.

Gra. Vedete quello, che sete di peggio, ch'io cercarò di darui so disfattione.

Arist. Non sai tu quanti denari hai hauuti.

Grap. Non altro, che questo Aquilone, & vn desinare se Dio mi aiuti, nè sapeuo, che si trattasse dell'interesse vostro, ch'io non l'hauerei fatto.

Arist. Come non conosci tu prima, che adesso la casa mia?

Grap. Messer si, ma il notaio mai mi nominò nè voi, nè altri.

Arist. Adunque sei stato esaminato sopra di questo?

Grap. Messer si, questa mattina apunto.

Arist. Fosti solo a questo fatto?

Grap. Messer nò, anzi credo vi fossero due altri, che desinorono meco.

Arist. Che dici credo, scelerato, non sai tu chi t'aiutò a rompere la casa?

Grap. E che casa? di che parlate voi?

Arist. Parlo della mia cassa, che pur hora hai confessato hauer mi rotta, & tolti i danari, non bisogna far del balordo.

Grap. Messer Aristarco, guardate bene, ch'io non son'huomo di tal fatta, & viuo delle mie fatiche.

Arist. Come, non hai tu detto poco fa, che con molti colpi, che bastauano a spianar vna torre, rompesti la mia cassa, & che

che non vi fu persona, che ti sentisse?

Gra. Guarda, come mi son andato quasi a scoprire con costui dell'esame, che hoggi ho fatto, mentre nè l'uno, nè l'altro sin qui si siamo intesi. M. Aristarco habbiamo preso errore tutti due, voi intendendo, ch'io parlassi della cassa de vostri danari, & io che m'adomandaste d'vna lite nella quale questa mattina si sono esaminati tre testimoni, ma non è questa, nè quella, & per trarmi di sospetto (che certo non ve lo direi in altra occasione) vi dirò, come stà la cosa. Hauendo inteso per la Città, come haucte maritata Delia vostra figliuola in Callidio, io per l'amor, che porto all'uno, & l'altro, & per la domestichezza, che ho sempre hauuta in casa di Callidio, qual tengo in conto di figliuolo, ciò inteso l'ho ritrouato hoggi in casa, & per due hore continue l'ho combatuto, & anco sgridato, che poi che è piaciuto al Cielo, che questo parentado si sia conchiuso tra di voi, debba moderarsi, e mutar vita, così nella pratica delle donne, come anco nel viuere, allegandogli, che il spendere è sempre a tempo, & in vero hurei in tal occasione pagato ogni gran cosa, che vi fosti ritrouato in luogo doue hauesti potuto intendere quato mi affatticauo per amor vostro, ma egli ridendosi del fatto mio, m'ha pagato cò dire, che a pari suoi non manca mai, & che non solo non intende sminuir la spesa; ma spera di far cose grãdi, e far conoscer al mondo, che li danari stanno con lui, & che non ne tien conto; anzi m'ha imposto che da quì inanti mai piu gli parli in così fatta maniera, se desidero essergli amico, & hammi forzato a portar mezo scudo a vna ruffiana, acciò gli facci hauere certa sua donna per questa sera, & di questo ho parlato sin' hora, nè sò cosa alcuna di vostre casse, nè meno de vostri danari.

Ari. Grappa, voglio anco credere, che tu sii huomo da bene ma non ti partire di quì sin tanto, ch'io entro in casa per chiarirmi, perche in quest' ansia non ti posso rispondere, e guarda a non ti muouere, che in ogni modo della Città non puoi tu vscire a quest' hora; & quando anco n' uscisti, ti aggiongerai sino in capo del mondo.

Grap. Questo è il maggior fauore, che voi mi possiate fare, andate, che io v' aspetto. Guarda, come la fortuna mi ha quasi fatto inciampare nellaccio, ch'io haueuo te-so a costui, ma con tutto ciò, se la rafa s' appiglia, non mancarò già di accommodare i panni alle spalle di quel giotto di Grillo, & anco del suo padrone, se habbiamo a giocar alla gambarola, credo certo, che a loro toccherà l' andar di sotto, ne sarà molto difficile à farla credere a questo vecchio; ma ecco, che torna.

Ari. Grappa tu sei piu che huomo da bene, & m'incresce di quanto ti dissi, & voglio che sia per non detto, nè vi haurai perso, sì per hauerti ritrouato tale, come anco per l' auiso, che m'hai dato di Callidio, che già me n'era stato mottiuato da altri, & insieme lo compresi dalle parole del suo seruitore mentre ragionaua con mia figliuola; ma la cosa non è però così perfetta, che non si possi anco tornar a dietro.

Grap. Di gratia Messer Aristarco, poi che vi sete chiarito, che io son' huomo da bene, & che vi dico la verità, tenetemi almeno segreto, acciò per far bene non m'interuenisse male.

Ari. Non dubitare di questo; ti pensi forse, che io habbi la barba grigia per poco? Appunto voglio andare a ritrouarlo, & sì come hai inteso il passato, così ancho potresti sapere lo seguito trà lui, & me; ò pouere fatiche.

Grap.

Grap. Andate alla buon' hora. A se, a se, se ha a giouare il dir male, nè anch'io starò con le mani a cintola, che la fa, se l' aspetta; ma se ben mi ricordo, questa è l' hora che mi diede Pronuba di lasciarmi vedere quì d' intorno, & ella non appare.

S C E N A S E T T I M A.

Triuollino, Grappa.

Tri. **I** Acomina v' à per vin, mò aspette vn pogotin, che metta il basto all' asen, lan lan dri don, che metta il basto all' asen: ò M. Grappa, che fate voi quì solo?

Grap. Ci stò per vn mio seruitio; e tu doue vai?

Tri. Il mio padrone mi manda alla Signora Delia sua sposa a presentargli questo fiore, & perche mi ha detto, che io debba tosto riportargli la risposta, però son montato a cavallo.

Grap. Tu hai fatto bene: e doue si troua il tuo padrone?

Tri. E andato alla piazza a parlar a M. Aristarco suo suocero, per che li vorrebbe attaccar moglie alle spalle, senza dote; ma credete voi che la sposa mi darà la m'acia?

Grap. Sì, sì, ti donerà vn soldo da comperar de pomi.

Tri. Che vn soldo, parrebbe ch'io fossi vn fanciullo.

Grap. Buono per mia fe, non vedi, che vai ancora a cavallo a i bastoni, come fanno li figliuoli.

Tri. Certo, che voi dite il vero, nè haueuo auertito a questo, uoglio smontare; ma son smontato dal lato sinistro, come fanno li Frati.

Gra. Così faceuano anco quelli Hebrei, che cantorono la mascherata al Carneual passato.

Tri. M. Grappa, volete voi farmi vn seruitio?

Gra. E che?

Tri. Tener questo mio cauallo, sin tanto, ch'io fo quest' ambasciata alla Signora.

Gra. Son contento, ma ritorna presto.

Tri. Vengo a voi hor hora, che appunto l'uscio è aperto.

S C E N A O T T A V A.

Grappa, Sbrana.

Gra. **N**on vorrei per ciò, che costei mi trattenesse qui tanto, ch'io non potessi far prouisione per la cena, che anco quella m'importa molto; ma chi è colui, che vien di collà con tanta braura? sarà forse il Capitano Sbrana, che ha figurta de non offendendo, egli è quello.

Cap. Ignoranti, ho forse bisogno io di passaporti per solcare questi vostri mari? lo sà la Signoria di Venetia, che al primo piede, ch'io messi sopra quel lor galeone, lo traboccai collà giù nel profondo; e se ben parue quel fatto a caso, nondimeno fu vendetta pensata da me, per la poca ricompensa, che hebbi, quando fracassai l'armata di Caracossa.

Gra. Non hauesti piu fracassate tu le spalle, che hormai non v'è cestaiuolo, che non t'habbi bersagliato con le rape; ma che v'è egli guardando a quelle finestre? gli darebbe forse l'animo di volermi sturbar nell'amor di Pronuba? s'io me lo credessi, questo bastone non venne mai piu a proposito.

Cap. Vò pur guardando s'io veggo Pronuba secondo l'ordine, che mi diede; ma bisognerà star qui vn pezzo per la gaglioferia di quel poltrone di Grappa.

Grapp.

Gra. Pronuba eh? poltrone? poltrone sarò per certo s'io non ti rassetto il giuppone prima che parti di qui.

Cap. Che sarà? colui ha vn spadone da due mani, e senza dubbio deue anco hauer sotto qualche arcobugietto, & altra strada non posso far, che questa; ohime ch'ei viene alla volta mia con vn fazzoletto in bocca, amici, amici, ohime ch'io son assassinato; Signor, voi mi togliete in fallo, non piu, ohime.

Gra. Se Grappa è vn poltrone, & se Pronuba è la tua, tienti queste per caparra; ma voglio leuarmi di qui, acciò li vicini non vscissero fuori alle grida di costui, & mi conoscessero.

Intermedio secondo.

Virtù. Apollo. Mercurio. Himeneo.
Filologia. Choro.

Vir. **T**I parrà forse indegno aurato Dio,
Che l'un fratel con l'altro opri l'amico,
Ne' suoi bisogni a dimandargli aita,
E già non è così, nè si diffida
Mercurio di tua gratia; ma ben come
Ch'egli sia in fatto proprio, non li pare
Diceuol cosa il consigliarsi solo,
Per questo sol ne venni, e per vedere,
Se quanto piace a l'un, non spiace a l'altro.

Apol. Sò, che il fratello mio, e per se stesso,
E per la scorta di sì fatto Duce
Non può voler da me, se non quel tanto,
Che si conuiene a i gradi, ch'egli tiene,
Però m'impieghi a quanto fa mestieri,

Che d'ogni suo piacer ne godo anch'io.

Mer. Poi che'l parlar del gran Signor di Delo
Sì m'assicura a questa mia richiesta
Del suo grato voler ne resto pago,
E per ciò restringendo in breue giro
Di parole quel molto, per ch'io venni. Che forsi ancho
in buona parte nõ ti si nasconde, si per la presenza d'Amore,
& Himeneo apportatori di nozze, come anco per
essere stato il piu delle volte fra gl'interessati, & veduto
quanto di riputatione mi si leui frà il Concistoro delli Dei
per non hauer moglie, ancor che per altro non sia secondo
ad alcun di loro, proposi frà me stesso di rimediar anco
a questo, il che però non intesi di effettuare, se prima
dal sommo Giove non haueuo grata risposta, al che per di
sporlo non ho saputo, nè sapèdolo haurei oprato altro me
zo, che il biondo Apollo a lui figliuolo, & a me fratello;
anzi perche l'uno, e l'altro sappia, come ogni suo piacere
in questo, & in ogni altra occasione volontieri antepongo
al proprio interesse, non son'io per accoppiarmi con al
tra, che con quella, che da ambidue mi sarà imposto.

Apol. Ogni tua attione in vero ti mostra degno di quel gran pa
dre, che il tutto regge, & essendo questa dimanda tua uia
piu che honesta, prima che hora sopra ciò ho hauuto alto
e maturo discorso, e tra le molte, che mi si sono rappresen
tate, nè della piu saggia, nè a te piu conuenevole, nè forsi
anco che piu sia per aggradir al padre nostro ho saputo
far scelta, che d'una Vergine
Alleuata in Parnasso, la cui santa
Compagnia favorita è dalle stelle,
A lei nè il basso inferno, nè l'ondoso
Mar, nè l'ampio Ciel puor'esser chiuso;

Questa

Questa può col suo ingegno antiuedere,
Ciò che noi Dei sappiamo, e può sforzarne,
E quello, che di far non è bastante
Potenza altra del Ciel, ella può fare,
Che degno premio a sua virtù si renda,
Ancor che Giove istesso nol consenta,
Delle quali due doti ogni vna puote
Farla ben degna di cotal marito.

Vir. Sappiasi il nome ancor, se questo lece.

Apol. Anzi di sangue ella è teco congiunta,
Filologia egli è quella, di ch'io parlo,
Di Mantice, di Psiche; e di Soffia
Saggia maestra, e prima offeruatrice
Del moto de Pianeti, e delle Stelle.

Mer. Vero è, ch'io soglio alto amator di Dafne,
Ornamento del Ciel, nelle mie imprese
L'altrui consiglio sempre al mio anteporre,
E ciò che piace a lui seguir in tutto,
Se quel vien da congiunto, e saggio petto,
Ma non fia però mai, ch' a tuoi pareri
Inanzi a tutti gli altri io non ricorra,
E non gli accetti per mia fida scorta,
Onde stimando, che sia graue errore
Lo star dubbioso delle tue risposte,
E poi che mi ricordi, e mi comandi
Con ragion sì efficaci, e così viue,
Ch'io la tanto lodata moglie prenda;
Ecco Mercurio presto ad vbidirti
Per debito, per fede, e per amore;
Resta che tu, come piu grato a Giove,
E che'l futuro manifesto, e insegni,

E lo disponi a far ciò, che t'aggrada,
Fà, ch'egli si contenti di tal nozze,
E favorisca questa nostra impresa.

Him. Et ecco appunto la nouella sposa,
Come pressaga delle proprie nozze,
Che tutta festeggiante a noi ne viene.

Filo. Da non lontana parte il tutto intesi,
Celeste nume apertator del giorno,
Come il fratello tuo non degna punto,
Anzi t'affretta a farmi lui compagna,
Per ciò quì la Virtù veggo fra voi
Fidata scorta all'honorata impresa,
Per ciò lieto Himeneo v'arride, e insieme
D'un casto amor vi fur le Gratie pronte,
Ma quel che piu m'affida, è la presenza
Di questa dotta mia nutrice, e cara,
Dal cui saggio voler molto, nè poco,
Come di parentella anco congiunta
Voglio scostarmi, e il suo parer al mio,
Con quel debito honor, col che l'offeruo
Anteporrò, e fia ciò ch'a lei piace.

Vir. Quant'io di questo sia bramosa, basti
Veder, come lasciando i proprii nidi
Sin quì mi trassi, e a piu far mi resta,
Che abbandonando quest'humido suolo,
E formontando al Ciel, fra gli alti Dei
Conuien, che di tua causa vn graue aringo
Si tratti per hauer dal sommo Gioue
Il piacimento di sì fatte nozze,
E per che al tutto si ricerca tempo
Restati, e in questo mentre ti prepara,

Di farti grata al tuo nouello sposo.
Merc. Vergine bella d'ogni parte intiera,
Poi che la fama, che di te si spande,
Per quel ch'io prouo, non agguaglia il merito,
E se per ciò t'amai, hora ti bramo,
E mentre al mio desir vò disponendo
Le voglie altrui, tu questo da me prendi
Segno d'amor, di fe; ma picciol dono,
E quel conserua per caparra, e pegno,
Che Mercurio di te, tu di lui sia,

Choro.

Nin. **Q**ual da sì degna copia
Prole sperar si deue?
Dei. Tal che riempi il ciel d'alto stupore.
Nin. Dun que serbò la copia
Di gratie il don non lieue,
Per compartirlo oue aspiraua Amore?
Dei. Sì, che di tal honore
Troppo cura li prese, e infiammò il core.
N.D. Troppo cura li prese, e infiammò il core.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Triuollino. Capitano.

Tri. **T**Anto farò per parte di V. S. alla fe M. Grappa, che ella non mi ha trattato così da putto, come diceui, mi ha donato vn mocenigo, che ha tutto il tondo, e dice, che quando sarà a casa nostra, vuole ch'io la serui dinanzi, & io gli ho risposto che son contento; ma non sò poi, come ben mi saprò adestrare, per che non compisco ancora tredici anni, e gl'altri seruitori, che vanno inanzi alle donne sono huomini fatti, pur vedrò di accommodarmi. E doue sete M. Grappa? egli se ne andato, & hammi condotto via il cavallo, a posta sua; Ma che robbe sono coteste? questa apunto è la beretta del Capitano Sbrana, & è quella, che il padrone li donò l'altr'hieri, perche si lasciò empire la bocca di scemola, e questa è la sua spada indorata, e questo è il suo tabarro, come ha egli così lasciate quì queste robbe? ha urà amazzato qualcheduno, che sempre ei parla di tagliar gli huomini attrauerso, e dice, che il Re di Macaluffi gli ha scritto vna lettera, e me l'ha anco mostra, nella quale lo prega, che non li faccia piu di quei scherzi, che gli ha fatto per il passato, perche in vna questione fatta in questa terra, dicono ch'egli diede così fatto rouerso a vno che andò a cadere sulla piazza del palazzo di quel Re, e gli uccise quattro gentilhuomini principali della sua Corte; semì dà anco ad intendere, che lui è stato quello, che ha gettato lo Saluanello nella Luna; ma credo, che così dica

dica per mettermi paura, per che quando resta a desinare col padrone, li leuo dinanzi la menestra, che ancor nõ l'ha mangiata la metà. Me le voglio vn poco rassettare intorno, e vedere, se anch'io sapessi fare del Capitano, non sò mò da qual lato portino la penna i guerzi, & i garbellini, or sù pur me la metterò, quì dinanzi, così stò bene; ma eccolo, che viene guardandosi intorno, non sò se mi conoscerà.

Cap. Poter del Cielo, come è possibile, che mai non mi venisse colera, che hauerei fatto peggio d'un Drago, non erano manco di dugento huomini, & tutti con arcobugi; ma ecco vna nuoua imboscata, haueranno pur vergogna far superchieria a vno, che non ha ancho vn ferro di stringa, con che difendersi; ma quelli sono li miei arnesi, sarò pur vergognato per tutta la Città, se non li ricupero; bisogna andar con le buone. Gentilhuomo, questi panni sono miei, se alla cortesia vostra piacesse di rendermeli.

Tri. Che panni? che rendere? mi conosci tu?

Cap. Signor nõ, che non vi conosco; ma v'ho in conto di gentilhuomo, & persona d'honore.

Tri. Dio Marte, e Bellona, io sono il Capitano Sbrana, & non senza cagione il Crudo mi chiamo, e vorrei, che qualcheduno mi toccasse la punta del naso, che li farei vedere cose stupende delle forze mie, nè ti bisognaua vsar altre parole meco, menti per la gola.

Cap. Ohime, che dice costui, non si trouò giamai al mondo altro Capitano Sbrana, che me, che non l'haueria comportato, che si, ch'io sarò stato amazzato in questo conflitto, nè mi sarò aueduto; Sig. la cosa stà, come volete voi; ma pur se.

Tri. Fermati, non parlare, che adesso entro nell'ira del mio furore,

furore, e guarda apunto doue sputarò, che là vedrai nascere vn serpente.

Cap. Non può esser altro. Di gratia Signor Capitano non fate, che sarete la rouina di questa Città.

Tri. In vero, che costui non mi conosce, e trema del fatto mio orsù non voglio n'anco bruttarmi nel tuo sangue.

Cap. Così fanno i valorosi guerrieri.

Tri. Guarda dunque non ributtar parola a quanto son per dirti, passa piu quì.

Cap. Eccomi a vbidienza.

Tri. Inginocchiati.

Cap. M'inginocchio, & v'adimando anco perdono.

Tri. Metti anco le mani a terra.

Cap. Eccole messe.

Tri. Per mia fe, s'io venni a cavallo, non voglio tornar a piedi; hora sta forte, che potrai dire d'hauer portata tutta la braura del mondo, auati là verso quel palaggio. Il Capitano è pur valente, porta la soma, e non la sente, e tutto il dì sull'asen lan lan dri don; Fermati quì, e guarda non leuar gli occhi da terra, raffigurami adesso nel volto, & proua se tu sei quella Fenice, che ha forza di mirar il Sole. Bacio la mano Signor Capitano.

Cap. Ah traditore, apri questa porta, tic, toc, apri ti dico, altrimenti ingiotisco te, & la casa insieme.

Tri. Signor Capitano manco rumore, che se il padrone sà di questo chiaffo, che li fate intorno, vi leuarà la spesa.

Cap. Forfantello, forfantello, basta. O cieli trauerfati, cento, e venti tre volte mi son ridotto nelli steccati, & vscitone con tanta vittoria, che ho reso stupor a tutto il mondo, & hora vna farfalla si è burlato del fatto mio; manco male, che non ci fu persona, che mi vedesse; & a questo tristarello

starello sò anco, che non sarà creso, sapendosi la persona ch'io sono, e poi che questo giorno m'è tanto contrario, voglio ritirarmi verso casa, e lasciar scorrere questo influsso.

S C E N A S E C O N D A.

Pronuba. Callidio.

Pron. **C**H I v'è si lecca, chi stà si secca, dice il prouerbio, S'io voglio soccorrere a questa figliuola, non bisogna, ch'io v'intrometta molto tempo; ma ne anco lei se la scorda, m'ha spenta fuori di casa con tanta furia, che non ho anco hauuto tempo di accommodar le mie facende: Questo è pur anco vn'intrico così fatto, Horatio è innamorato di Delia, promessa a Callidio, e Flauia ama parimente Callidio, se questo matrimonio siegue, li ueggo tutti due a pessimo partito, bisogna adunque, ch'io vi metta del buono, anzi del tristo se voglio aiutarla.

Cal. Ancor che quel amaro, che alle uolte si suol rimescolare trà le cose amorose, soglia esser chiamato augumento di perfettione, nondimeno per quello, ch'io prouo, vado argomentando, che questa propositione così semplicemente intesa non sempre sia uera, che per hauer amata, e desiderata molto tempo Delia, & hauerla già quasi ottenuta potrà forse l'auaritia di suo padre far sì, ch'io non mi sapia risolvere al mio meglio.

Pron. Costui sarà, come quelli, che la sera pigliano moglie, & la mattina ne sono pentiti.

Cal. Temo che questo vecchio non mi riduchi a qualche termine fastidioso, che piu tosto non entrarò in ballo.

Pro. Questa fa per me, io l'acetto.

Cal.

Cal. Ma s'io non ho Delia, come potrò piu viuere? orsù la pigliarò a ogni mal partito; ma cercherà ben far sì, che egli mi offerui la promessa della dote.

Pro. S'io non entro sotto, la sentenza vien contra di me.

Cal. E starò fermo in questo, che Delia sia mia.

Pro. Et io me n' appello; M. Callidio, il Cielo vi dia ogni vostro contento.

Call. Ben sia di voi Pronuba mia; e doue si vada?

Pro. Andauo quì a casa d'una mia comadre, a segnar le fred-dure a vn suo figliuolo: & voi sete così tutto pensoso, douresti pur anco esser allegro, essendo lo sposo.

Call. Anzi per questo non son molto allegro.

Pro. Volte ch'io vi dica, che ho gran compassione di voi, ma non vi vò dir piu oltre, perche essendone innamorato, sò che vi farei dispiacere. la Signora Delia è gentile certo, non si può negare, bella, virtuosa, pur conuersando in casa nostra si conosciamo tra di noi in pellizzaria, & è forza, che sappiamo i difetti l'una, dell'altra.

Call. Non sò doue vogliate riuscire; ma di gratia consigliatemi in questa occasione, ch'io fò gran stima delle parole vostre.

Pro. Per che vi amo, & ho in bocca l'istesso, che ho anco nel core, vi consiglierò da figliuolo, che dobbiate lasciar Delia per vn' altro; maritata ch'ella sia, facil cosa vi fia hauer l'intento vostro, senz'altra grauezza.

Call. L'amor ch'io le porto non mi potrebbe mai lasciar persuadere a questo.

Pro. Signor Callidio, voglio hauerui detto sol questo: Che hauendo voi pensiero di pigliar moglie, non vi mancheranno fanciulle nobili, ricche, & belle al pari di Delia, e che forse vi amano piu di lei, non passo piu oltre, per che

come ho detto, non vorrei che mi tenesti in conto di mala lingua, nè son quì per questo, mi vi raccomandando.

Call. O infelice Callidio: Disi ben io, che questo assentio così amaro, rimescolato col dolce dell'amore, ch'io porto a Delia mia, non solo non lo riduce a maggior finezza; ma ben spesso l'atterra, & lo destrugge. Eccomi qual picciola nauicella nel mezzo d'impetuoso mare agitata da venti; minacciata dall'onde, e percossa da scogli, che fra tuoni, & lampi m'inalza tant'alto, che appunto mi pare di toccare le Stelle, & nell'istesso mi profonda così al basso, ch'io veggo la morte, & l'inferno: Da questa parte le bellezze, & le maniere di lei sono tali, che s'io le veggo, conosco, & ammiro, & a me solo n'è fatta sì larga copia, ben sarei degno di eterno castigo, se scortesemente volgesti le spalle a quanto di bello, & di buono insieme raccolto può dar natura, & piu che ingrato a quella, che dell'amor suo mi si mostrò così cortese; Da quest'altra, s'io la prendo senza dote per l'auaritia del padre, non hauendo io facoltà a lei conuenevoli per trattarla bene, patirò di gran lunga piu nel disagio di lei, che in me stesso, & quello che piu importa, se le parole di Pronuba fossero in alcuna parte vere, non nacque il piu infelice di me sotto la Luna; Ma se tutti i thesori del mondo stanno rinchiusi nella mia Delia; come hauendo lei, non sarò ricco sopra di ogni altro? & se per molte pruoue conosco Delia, & le garrule lingue delle Donne, come crederrò a Pronuba, piu che a me stesso? Ah, che quanto piu pensauo hauer pace, & andarne lieto, & altero del bene, che in parte mi haueua donato Amore; ecco co-

me doppio dolore nell'anima mi si comparte, e di tal lieta sorte, altro che morte non ne posso sperare.

SCENA TERZA.

Grillo. Callidio. Aristarco.

Gril. **P** Adrone, M. Aristarco è qui vicino per parlarvi, siate sull'auiso, che vi fa bisogno; non restarò però di dirvi, come la Sig. Delia vi supplica a tener piu conto di lei, che della robba, il resto poi ve lo dirò con piu comodo; eccolo alla volta nostra.

Cal. Son assalito troppo alla sprouista.

Arist. Callidio in somma tu non mi riesci vn pezzo a quello, ch'io mi credeuo di te, & è piu che vero, che quando vno stà per pigliar moglie, in quel tale non v'è difetto alcuno; ma tutta sufficienza, presa che l'ha, si scoprono tutte le magagne.

Gril. Buono per mia fe', è debitore, e fa comandare, ò che parlar da poltrone.

Cal. M. Aristarco, io mi credo, che vostri pari prima, che venghino a conchiuisione alcuna, sogliano far ogni sorte di esperienza; così hauendo io ad essere vostro genero, hoggi volete sapere, se in me tanto possa il rispetto, che mi facci metter da canto l'util mio, ma assicurateni, ch'io prendo moglie per mostrarmi huomo, & non bue, nè mi trouarete d'altra fatta.

Gril. A far così Aristarco ha trouato carne per suoi denti.

Ari. Stà molto bene l'esser huomo, non però si deue assotigliar la tanto, che se ne paia vn Giudeo, doueresti contentarti, che un par mio s'inchini a darti vna sua vnica figliuola per moglie.

Call.

Call. Nè voi douete mal contentarui, che vn par mio vnico si prenda la figliuola vostra per moglie, & cerchi di trattarla bene.

Gril. Tu mi dai la vita.

Ari. Trattarla bene? si forsi la femina, & il banchettare.

Call. Che femina? che banchettare?

Gril. La cosa vada da volpe vecchia a can giouine.

Ari. Eh figliuol mio, sò molto bene quel, ch'io dico.

Call. Io vi son genero volontieri, e son per far il debito mio, & tanto vi rispettarò, quanto non ne sia reputato vn goffo, però non tocchiamo queste corde.

Ari. Il rispetto, che tu m'hauerai non fia mai troppo.

Call. E che vorreste voi in somma?

Ari. Per la prima voglio, che della dote la lasci accommodare a me, che di ragione sò piu di te, non vedi questa barba bianca?

Call. Veggola.

Gril. Le barbe abbagliano spesso la vista, padrone.

Call. Grillo, non t'ingerire là, doue non sei chiamato.

Ari. Questi sono la rouina de nostri figliuoli, non è sceleraggine che non li proponghino; A mio tempo soli ce n'andammo; nè pagauamo a tanto sangue i ladri, i traditori, i manigoldi.

Gril. Mente per la gola, val tanto, come se gli l'hauessi detto in faccia.

Call. A noi pure.

Ari. Tant'è, lasciala reggere a me, beato te; Io voglio (se ti gouerni a mio modo) che nell'auenire ti si dia dell'Illustre, doue hoggi appena ti chiamano per messere.

Call. Acconciatela, come volete, pur ch'io vi possa stare.

Ari. La dote haurà nome di quattro milla ducati; Di contra-

E

dote

dote tu gli ne farai duo mila, e del piu la rimetto a te, e quattro mila dopo la morte mia; tienti per fermo d'auerli sopra vn banco.

Gril. Piu sono li agnelli, che moiono di fame, che pecore di vecchiezza.

Cal. E fra tanto, come l'acconciaremo della moglie?

Ari. O questo si sa; la tratterai, non dirò all'antica, perche questo hoggi sarebbe vergogna; ma come s'usa, se v'agiongerai qualche cosa per amor mio, tu sai a chi sai appiacere.

Gril. Lo so io, a vn'asino.

Cal. Così voi sarete scarco, e la soma verrà tutta a mio dosso.

Ari. Tu non l'intendi.

Call. Fatemi capace.

Ari. Si dirà per tutto, ch'io ti sia tesoriero, questo solo ti douria metter in cielo.

Call. Sì, quando il bisogno non mi cacciaasse all'inferno.

Ari. Ella è vna delle belle figliuole di Mantoua, non stà a me il dirlo.

Call. O bella, ò brutta, così a me piace.

Ari. O tu t'inganni: Hoggi vna bella moglie in casa, è vna ricchezza.

Gril. A chi volesse far mercantia de pettini, non potrebbero mancar corna in suo linguaggio.

Call. Vorrei saper io quanti hanno a essere i contanti.

Ari. Non mancherà nò, andiamo pur, io non la guarderò te-co in ogni cosa.

Call. E doue volete, ch'io tragga per sopportar lei, & le grauezze della famiglia?

Ari. Sò ben io l'entrata tua, non ti mancherà. Ti pensi forsi, ch'io t'hauesi data vna mia figliuola, quando non sapesti;

che

che sei di buona facoltà?

Call. Così l'hauete maritata alla mia robba, non a me.

Ari. A te, a te; ma perche seiricco, sei galante, sei cortese.

Call. Tant'è, bisogna star sul patto, voglio danari io, veniamo pure allo sborsamento.

Ari. Esci di questa pratica, se voi farmi credere, che tu sii vngiouine da bene, non si comincia da questo capo; contentati d'auermi fatto appiacere, stà sopra di me, che di tanti, che m'hanno fatto, & di continuo fanno seruigio, non fu mai alcuno, che hauesse ricompensa, e pur son seruito. Parti poco il poter dire M. Aristarco si è seruito di me: quanto piu dicendosi, M. Aristarco mi ha data vna sua figliuola per moglie?

Call. Se voi credete, che con questo mi debba esser dato robba ne miei bisogni, eccomi al piacer vostro.

Ari. Come s'io lo credo, andiamo pure.

Call. Et io non solo non lo credo, ma non lo voglio credere, per me son risoluto non entrar in ballo senza suono, per non parer matto.

Ari. Sei tu così risoluto?

Call. Risolutissimo; andiamo Grillo.

Ari. Vorrà pentirti, e non potrai, basta.

Call. Questo ho per chiaro, che egli mi serbi la promessa.

Gril. Fate sauamente. Guardate di gratia, che cosa v'egli chi mcrizando di femiae, e di banchetti. (amico.)

Cal. Andiamo pur, voglio sentire anco il parere di qualche

Gri. Mi piace.

Ari. Vedremo chi la vincerà. A fe che ragione non vale contra la forza de danari. M. Cleante è ben huomo a voltarla di sorte, che Callidio non vorrebbe mai hauerla tolta meco: & eccolo apunto, che esce di casa.

S C E N A Q V A R T A.

Cleante. Aristarco.

Cle. **Q** Vando mi ricordo, che il proprio della nostra professione è di darci ricchezze, mi sento tutto rattristare; ma a questo tempo vi vuole grand' industria, bisogna non solo far l'ufficio dell' Auocato; ma del procuratore, & anco del sollicitatore, a posta sua, accomodarli al tempo. Quelle eccezioni, quelle cautelle, quelle nullità di processo sono pur i buoni danari, e mentre la lite pende, sempre vende.

Ari. M. Cleante, Dio vi contenti.

Clea. Il ben venuto M. Aristarco; volete ch'io vi dica doue hora haueuo il pensiero?

Ari. Dite per vostra se.

Cle. Ne i casi vostri, guardate s'io v'amo, & offeruo.

Ari. Hora il vedrò.

Cle. Fatene la proua, & affaticatemi nel mio essercitio, che quando vi dirò vna cosa, ve la mantenerò, se ben fosse iniquità manifesta; e per diruela, douresti vna volta farui conoscere si à le persone di credito: Questo dico, perche non vi veggo mai in palazzo, è vna immortalità l'essere registrato ne gl'atti de notari, e molto piu l'esser nominato ne i consigli de grand'huomini, che pur hora vado pensando di dar li miei alla Stampa.

Ari. Potrebbe forse essere venuta l'occasione di quello, che voi dite.

Cle. Siate voi benedetto, e che cosa v'occorre?

Ari. Mi credeuo hauer maritata la mia figliuola; ma trouo, che

che l'hò annegata, però vorrei vedere col mezo vostro far sì, che quel che è fatto s'hauesse a ritrattare.

Cle. Potreste pagar ogni gran danaro, a chi facesse per amor vostro cosa tale; ma seguitate.

Ari. Conoscete voi quel tristo di Callidio?

Cle. Se egli non hauesse la robba che ha, ardirei di nominarlo per il maggior sciagurato di questa Città; e se mi venisse nella rete, li farei vedere quanto importi il dir male de Dottori; ho ben inteso quello, ch'io non cercauo di lui.

Ari. O perche non son'io venuto a voi già due giorni, che forse non sarei in questi intrichi.

Cle. Hauete a far con lui?

Ari. Messer si.

Cle. Non vorrei manco, che ci foste venuto, ch'io spero in vn ponto mostrar a voi quanto vi sia amico, & vendicarmi anco di lui.

Ari. Gli ho data la mia figliuola, promettendogli vn mondo d'oro, e non si contenta.

Cle. Egli è vn forsante; ma lasciatene la cura a me, che lo farò star nel nauetto.

Ari. Tant'è, non vorrei, che il parentado andasse inanti.

Cle. Hauete gran ragione; ma ditemi, hanno ancor consumato il matrimonio?

Ari. Messer nò, v'è solo la parola di presente.

Cle. V'è interuenuto il vostro consenso?

Ari. Anzi si.

Cle. La cosa è molto inanzi, vi potrebbe esser a caro dugento scudi, che tal contratto si annullasse, dubito assai.

Ari. Sò ben'io, che vi ritrouarete ancho il rouescio; tentiamo pur di gettarla sossopra, se fia possibile.

Cle. M. Aristarco, se noi altri facefimo tutto quello, che

potiamo, guai al mondo. Dottori, Procuratori, Notari sono vna stessa mistura, se ben sul palazzo fingemo volerli mangiare, ma l'arte v'è così.

Ari. Mi gioua hauerli ritrouato di questa voglia, e vi resto obligato per sempre.

Cle. Mi ricordo, come vna volta sendomi rihauuto d'una longa infirmità, rimasi così disgustato, che non era possibile a farmi ricuperar l'appetito, per il che mia madre di felice memoria, con tanti, & sì diuersi sapori operò, che in pochi giorni hauerei mangiato a vicèda con Grappa parassito. All'hora conobbi quello, che può fare la varietà delle cose, ma molto piu mi giouò l'indorarmi il pane, perche mi echiari la vista, mi aperse l'intelletto, & mi rallegro il cuore in maniera, che mi pareua d'esser rinouato tutto.

Ari. Ritorniamo pur al proposito nostro.

Cle. Questo non è fuor di proposito.

Ari. Dico della causa mia.

Cle. Di quella stessa.

Ari. L'hauete voi per possibile.

Cle. Anzi l'ho per facile, così foss'io di talento, ma per dirvi il vero, mi trouo d'un'humore vn poco fastidioso.

Ari. Se potessi ottenere questa cosa, pagarei hor hora cento scudi d'oro.

Cle. Volete ch'io vi dica, che la m' incomincia a brillare, & ogni poco, che mi si rasserenasse la vista, mi darebbe l'animo di far gran cose, ma quest'humore m'impedisce assai, che siano maladetti gli Hebrei, cagione di questo.

Ari. Che hauete voi a fare con essi loro?

Cle. Mi sete talmente amico, che con voi posso dire ogni cosa. Zaccaria Hebreo mi venne per le mani alli giorni passati per

ti per vn certo suo negotio di qualche importanza: Io vendendo che la causa meritaua gran salario, et ritrouandomi al bisogno li mandai vn pegno, acciò mi seruisse de circa quanta scudi, con pensiero, che egli mi rimandasse il pegno, & li denari, il traditore se lo ritenne; pur questa si poteva passare, ma di piu s'accordò con la parte senza mia saputa, nè hebbi pur vn soldo, e se voglio il mio, bisogna metter su cinquanta scudi, e per ciò ho il ceruello a partito.

Ari. Bè, bè, ritornate pur con l'animo a casa.

Cle. Vi fosse pur così tosto il mio pegno.

Ari. Vi tornerà.

Cle. L'hauete per certo?

(a lui.)

Ari. Certissimo, credetelo ad Aristarco, e lasciatene la cura.

Cle. Andate, che voi sete il piu intelligente huomo del mondo. Io v'ho sempre tenuto per tale, e mi gioua non essermi ingannato; Per la prima sapiate, che se Callidio fosse venuto alla volta mia, era meglio per voi, che per l'amor, ch'io vi porto, gli hauerei cauati i passerini dal seno, ma vadì doue vuole, sò che a me toccherà allegare per tutte due le parti, & in fine seguane il peggio, li darò tante longhe tante spese, tanto lo combatterò, che vinto dalla desperatione, abbandonerà la causa: non temete.

Ari. Io mi còtento ogn'hor a piu hauerui prouigionato p' mio.

Cle. Ve ne potete contentare, e fate conto d'hauer tenuto vn barbaro in stalla sino al tempo di correre al palio, quale hora s'appresenta, e conforme al bisogno rinfrescandolo, e mettendoui del buono, teneteui sicura la vittoria, & questa è l'arte vera.

Ari. Non son per mancare?

Cle. Orsù, quando ui prestasti il consenso, eravi alcu' presente?

Ari. Sì bene; perche?

Cle. Se l'hauessi potuto negare, erauamo a cauall, pur ditemi, che genti v'erano, verrò intenderla, perche si potrebbero facilmente far conchiudere a fauor nostro, se parlaranno meco, e poi farò capitoli, & interrogatorii in maniera che per forza bisognerà, che caelino nell'rete nostra.

Ari. Vi furono due notari, & vn procuratore.

Cle. Ho quasi detto per amor vostro, cancaro a quanti notari, e procuratori si trouano; sono anch'essi giotti alle mille, pur sono appetitosi; ogni uno ha il suo gusto, trouaremo anco quì la strada. Il mio pegno me lo riscoterete adunque voi?

Ari. Lasciatene la cura a me.

Cle. Dico per non hauer a pensar solo, che alla causa vostra; se noi potessimo far sì, che Callidio si conducesse in piacere con altra donna, faremmo due buoni effetti, per la prima la giouine vostra si sdegnarebbe con lui, & io dall'altra parte per ragione sostentarò, che del matrimonio, ancor che fosse consumato si può far diuortio.

Ari. Questo apunto è quel, ch'io cerco, ò come l'hauete ritrouata giusta.

Cle. Et a questo vi voglio aiutare. Fate adunque secretamente, che la vostra figliuola venghi a starsene con la mia, che ben sapete, com'ella è sicura, nè cercate altro, andate; potrete anco nella medema strada riscuotermi quel pegno, questo è il bolettino.

Ari. Tanto farò.

Cle. Andate, e ritornate tosto. In effetto dalla corruzione d'una cosa, l'altra si genera; s'io interrompo questo matrimonio, cercarò poi di dar Delia per moglie a mio figliuolo, perche questo è un partito da serar gl'occhi, e così darò a due tauole in vn'istesso tempo.

Intermedio

Intermedio Terzo.

Apollo. Gioue. Choro. Giunone.
Minerua.

Apol. **F**Attor del Ciel, il cui voler dispone
Delle cose create, e da crearsi,
Degna i tuoi figli di quella presenza,
Che sola può bear, sola dar vita.

Gio. Hor hora scendo alle tue voglie pronto
Diletto figlio con Giunon, e insieme
Con gl'altri Dei, che tale è il merito tuo.

Cho. Non può se non gradir il padre eterno,
Questa dimanda tua,
Poi che la fronte lieta,
Si ti mostrò, e al tuo desir s'affretta.

Apol. Commun padre di noi, e de viuenti,
Se nelle fauci si raffredda il suono
Delle parole, questo lo cagiona
L'eterna deità, ch'in te risplende,
Nè perch'io parli di cosa, che grata
Ti sia, per questo il mio palor rinforza,
Anzi per tema restaria la voce,
Se la Santa Giunon da cui dipende
Ogni mio ardir, come da madre pia,
Non prendesse vigor la debil salma;
Ma per ch'io sò, ch'al mio fauor aspira,
Pel giusto, a preghi tai benigno, e pronto,
Ti spero, come padre, e come Gioue,
Nem'affatico a dimestrarti, come

Amor

Amor fraterno a te mi trasse inanti,
 Acciò li fosse precursor, e guida,
 Solo per ottener, ch' in moglie prenda
 L'amata Filologia, ch' in Parnasso
 Nodrita viue al mondo senza pare,
 Per ch'io sò, che'l futuro a te si scopre,
 Come il presente, & il passato insieme;
 Se dunque ò Re del Ciel, immortal Dio
 De serui, e de figliuoli all'humil preci
 Mai ti piegasti, hor sì, ch'egli è ben degno,
 Che dalla bocca tua s'oda quel suono,
 Che può dar gioia a l'un, vittoria all'altro.
 E tu Regina a questo lo disponi,
 Per quel nodo gentil, ch'eternamente
 Vi tien congiunti in amoroso affetto.

Gio. Diletta sposa, e da me amata tanto,
 Commun è il figlio, che la moglie chiede,
 Poi ch'io lo generai, tu il latte, e insieme
 Dell'immortalità li festi dono,
 Però commun deue esser il parere,
 Ch' in ciò si spenda, & io per dirne quanto
 Mi si raggira ne la mente, temo,
 Ch'ei non si renda poi piu pigro al corso
 Dell'vfficio, ch'ei tiene, e per ciò nieghi
 Anco il seruigio, che ci deue in tutto,
 Nè d'altra cura il petto hora m'ingombra,
 Trattone questo sol, non nego poi,
 Ch'ugual al suo valor premio si dia.

Giun. Serenissimo mio Signor, e Sposo,
 Che d'ogni altra me sola festi degna
 Del santo letto, e del connubio santo,

Questo

Questo è pur troppo honor, ch' il tuo sapere
 Vogli agguagliar al mio d'ebbole, e frale,
 Con tutto ciò, se questo non mi lece
 Pel paragon, non si disdice almeno
 Per la pietà, ch'io son tenuta al figlio,
 Fia dunque il parer mio, ch'al Messaggiero
 Nostro si dia la Vergine, ch'ei chiede,
 Sì per farlo piu degno fra di noi
 Come anco per ritrarlo da quei vezzi
 Di Venere, e schifar il graue errore
 Di generar vn'altro Hermafrodito,
 Nè meno di parer teco conuengo,
 Che da l'usato suo corso il ritenga
 Amor di donna, ò pur d'immortal Dea,
 Anzi da lui ne spero cotal saggio,
 Che di tal gratia lo dimostri degno;
 E se del parer mio non ti compiacci,
 Ecco l'amata tua figlia Minerva,
 A cui fidar si puote ogni credenza.

Gio. Opportuna ne vieni inanzi a noi
 De l'intelletto mia figliuola santa,
 O sia per fauorir a l'humil preghi
 Del tuo Mercurio, ò che d'Apollo il canto
 Ti ci conduca, ò quel che piu mi gioua,
 Per che il giuditio mio frà gli alti Dei
 Fia piu stimato; intendi hor, come chiede
 Il gran figlio di Maia per sua sposa
 Nè Dea del ciel, nè qui nata fra noi,
 Ma nodrita trà il Choro de Poeti,
 Ben però degna di simil marito,
 E di seder ne gl'indorati scanni;

Qm

Què si ricerca il mio parer, & io
 Ch' in tali affar sempre ricorrer soglio
 Al voler tuo, nè mi risoluo prima,
 Così ti piaccia in questo il voto tuo
 Scoprirci anchor, & acquetar la mente
 Del padre tuo, e di Giunon insieme.

Min. Altezza immensa, che col nuto solo
 Il tutto reggi in sì felice stato,
 Qual saper si può aggiunger al sapere,
 Da cui dipende ogni altro? a cui s'inchina
 Il Ciel, e treman tutti gli elementi;
 Non si conuien a me, che figlia sono
 Per legge al padre, alla ragion istessa,
 Anzi di cosa tal (sia detto in pace
 Di chi m' ascolta) troppo si disdice,
 Ch' io parli, come vergine, e sol scossa
 Dalla tua idea all' hor che al cenno solo
 Si vidder fiammeggiar l'aurate piogge;
 Ma s'io deuo vbbidir a te Signore,
 Dirò, che a questo conuocar si deu
 Il Concistoro ancor de gli altri Dei,
 Sì per la grauità, che portaranno
 Seco le nozze col commun consenso,
 Come anco per seruar l'alto decreto,
 Ch' un Dio celeste non s'accoppi a donna,
 Che d'immortalità non sia dotata,
 Al che pur anco si ricerca insieme
 D'ogni vn di loro il piacimento, e il voto.

Gio. Non si potea sperar altra risposta
 Nè piu saggia di questa, nè piu degna
 Del nome tuo, però quant' hora hai detto,

Tutto

Tutto si faccia intieramente, e prima
 Ergasi per Mercurio al Ciel la sposa,
 E in questo mentre a conuocar li Dei
 Si prendi cura a chi l'vfficio tocca.

Choro.

Dei. **Q**ual voto sciorre ò Gioue
 Vgual al merto puote
 Figlio, che di tal don gradito sia?

Nin. Mostrar con degne pruoue
 Ch' all'infiammate ruote
 Può tor il corso, oue il bisogno fia;

Dei. A tal segno d'amore
 Dunque non si radoppia
 Obligo nouo, oltre il douuto prima?

Nin. Nò, che di tal honore
 Gioue si gode, e se ne appaga il core.

N.D. Gioue si gode, e se ne appaga il core.

Il fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Pedante. Pronuba.

Ped. **M**I sento in maniera lacerar i precordii dall'amor intestino, ch'io porto a questo mio alunno, che s'egli auiene, che celebri gl' himenei, & io per ciò habbia a lasciar la società di lui, ardisco dire, che mai p. u. sindone doctorea penderà da questi humeri; anzi obfito, e lugubre optaro, che i miei giorni si obtronchino quanto citius.

Pron. Maestro.

Ped. Concedo.

Pron. Voi sete qui in strada.

Ped. Concedo.

Pron. E non hauete anco rasotate le cose vostre.

Ped. Concedo.

Pron. Ma state aspettando, ch'io sia l'asina.

Ped. Nego consequentiam.

Pron. Nego il mal'anno, che sia vostro.

Ped. Tu sempre m'interpelli nel culmine de miei soliloqui, bisogna andar gradatim, pededentim, lascia la cura a me.

Pron. Non sò di gradi, nè de pendentì, vi dico, che hauete poca discretione.

Ped. Tu hai l'obliquo: il peculiare della pedisequa, non è egli di sternere le celule, & adaptar i thori? argomento in friosomorum.

Pron. Che thori? che frisoni? son'io forsi da star in vna mādra? guardate, come parlate.

Ped. Il strato voglio dire, credi tu, ch'io t'habbi in conto d'un
altra

altra Pasiffa, qua solabatur amore iuueni? absit.

Pron. Sì, sì, con questo vostro parlare, voi mi dite d'ogni sorte villania, e poi la voltate a modo vostro.

Ped. Nò per il Dio Ercole, anzi contro a chi volesse denigrar la fama tua, vorrei seruirti per clypeo, lorica, & ante-murale.

Pron. Tant'è: s'io hauesi lettere, vi risponderai, ma vorrei per appiacere, che vedeste vn poco quanti sono li miei auanci col Messere, per la mia mercede.

Ped. Haurò ricorso al catastro annuale, e ti solidarò i computi sino a un obolo, e te ne farò anco un'apoca.

Pron. Come poca, sono ben dieci anni, ch'io non ho hauuto vn quattrino da lui.

Ped. Vn'apoca, di s'io, vn chirografo, vna schedula, un codicilo

Pron. O scheggie, ò tacche che si siano, a ognuno basta il suo, & queste braccia fanno la fatica, che io gli ho durata intorno.

Ped. Orsù, lo farò libentissime, voglio andar all'aromataria del gran Signor di Delo, a farmi empire questa fiala di atramento, se tu frà tanto mi voi prosternere il cubiculo, tenta l'hostio, che è solamente clauso col pessulo, nè ti mancheranno le crepide.

Pron. Possiate pur crepare voi. Questi pedanti sono pur la mala razza, non si può hauer altra seruitù da loro, che d'andar dietro a i figliuoli, & il primo tonno, che si porta in tauola se lo tirano inanzi; Anch'io farei vna seruitù così fatta.

SCENA

SCENA SECONDA:

Cleante. Frizza.

Friz. **M**I son raggirato vn pezzo, per seruijo di questo mio padrone, alla fine concertata la cosa con vna mia amica, trouo che senza danari malamente si può riuscirne a bene; egli non ha vn soldo, nè praticando sulli ridotti non sò manco di qual amico potesse far disegno pur d'un scudo, pur prometteremo, all'attender poi qualche domine sarà.

Cle. Ti vò cercando per tutta la casa, e tu sei quì in strada.

Friz. Andauo diuisando, che in casa non si può cantare, perche la misura è troppo stretta.

Cle. T'intendo; ma sappi, che i fiumi di rapina il piu delle volte sono secchi; a vedere, e non vedere, poi menano tant'acqua, che allagano il tutto: Io ti voglio vn giorno affogare nel mangiare; ma lasciamo andar questo ascolto quello, ch'io voglio da te.

Friz. Dite pur, ch'io v'accolto.

Cle. Hor hora M. Aristarco condurrà sua figliuola quì in casa nostra, tu frà questo mentre và troua Callidio, e digli, che se prima, che venghi la sera non hauerà consumato il matrimonio con Delia, non v'hà a far piu disegno, perche questa notte deue congiungersi con mio figliuolo, hauendo così conchiuso M. Aristarco, & io, per leuargliela di mano a lui; e che per ciò hauendo tu di nascosto inteso il tutto, mosso a pietà gli ne hai voluto auisare, & anco fagli offerta d'introdurlo in casa mia, quando vi voglia venire, egli ci verrà senza dubbio; & tu all'hora rinchiudelo

delo in questa camera terrena, e dagli a credere, che iuili condurrà Delia, ma in cambio di lei, voglio che tu v'introduchi la massara di casa, che ben sò, come trà voi passa la mercantia, ancor che la dissimulo, & opra in modo, che Callidio così alla prima non la riconosca; auisami poi del successo, ch'io prouederrò a quanto fa mestieri.

Friz. Padrone, voi m'insegnate la strada della galera.

Cle. Che galera? non sai tu quello, ch'io sò fare? ti diffenderei se hauesti amazzato mille huomini.

Friz. Peggio è, ch'io piglio così fatto peccato sull'anima.

Cle. Lo piglio io per te, fà quanto ti dico, che il tutto è fatto a buon fine, e ti aspetto in casa quanto prima.

Friz. Vado pensando a che fine habbi a riuscire questa pratica, e già mi par d'intenderla, e certo non m'inganno. Il Messere, e M. Aristarco con questa strattagemma, hanno pensato di coglier Callidio in adulterio, e così guastare il parentado di Delia, e poi maritarla a Horatio mio padrone, & a me non poteua auenire piu grata nouella di questa, perche in vece della massara, spero col mezo di Pronuba introdur Flauia nostra con Callidio, che l'ama ardentemente, auengane quel peggio, che può, e così faremo vn'allegrezza compita; non voglio adunque mettervi tempo da mezo, vedrò se per sorte ei fosse in casa.

SCENA TERZA.

Frizza. Triuollino.

Friz. **T**IC, toc, tic, toc.

Triu. Chi batte con tanta furia, nò mi lasciate n'anco far prò la merenda, che domandate?

F

Friz.

Friz. Il Signor Callidio è in casa?

Tri. Non v'è altrimenti: che cosa volete?

Friz. Insegnami doue lo trouarò, se tu lo sai.

Triu. Che sò io, doue pesa piu.

Friz. Chi cucina con le frasce, la minestra sà di fumo; guarda che risposta da forfante! tornarò in casa a ispedirmi di alcune mie faccende.

Triu. Guarda, che ciera di ruffiano.

SCENA QUARTA.

Delia, Aristarco.

Del. **E**H padre mio, se pur vi debbo chiamar con tal nome, questi non sono già effetti paterni, condur vna vostra figliuola in questa maniera sola, come si fanno le donne dishoneste, e non per altro, se non per leuarmi a Callidio, a chi voi stesso pur m'hauete data.

Ari. Orsù Delia acquetati, che questa è la volontà mia, & bisogna che anchor sia la tua; te li promisi, credendolo huomo da bene; vn buon Sarto disegna dieci volte, & taglia vna sola.

Del. O Cielo, e come fia possibile, che a tante ingiustitie queste mura, e queste pietre non prorompino in mio fauore; & tu ò Callidio, come pietoso vento percotendoti l'orecchie di questo pianto non t'affretta al soccorso dell'amata tua sposa. Ah Signor mio, se figliuola alcuna in atto di pietà meritò in qualche giusta parte essere essaudita dal padre, porgete grati orecchie a queste mie honeste querelle, & a quello, che la tenera età, e l'abbondanza delle lachrime mi trattiene, supplicca quel maturo discorso, che pu
suole

suole il piu delle volte andar con questi anni accompagnato, sò che la auaritia vi mosse a cercar di leuarmi dalle mani di Callidio; ma concedetemi in gratia, che almeno li parli vna sol volta, e rendeteui sicuro, che non prima partirà da me, che hauerete l'intento vostro; sò ben io quanto mi posso promettere dell'amor suo, ò almeno non mi scacciate da voi, come infame, che non sò d'hauer uenuta giusta cagione; non potendo restarui in casa, come figliuola, contentateui almeno, ch'io vi rimanga, come serua.

Ari. Leuati Delia, nè ti dar ad intendere, ch'io non tenghi còto di te, e dell'honor tuo, e se ben ti ho così leuata di casa, non per ciò ti voglio condur a questo modo per la Città, ch'io ben sò ciò che vuole l'honesto; ma solo t'accompagno qui in casa del Dottore, nè son anco tanto fuor di speranza di darti a Callidio; ma voglio prima intender bene il fatto mio, che simil cose si fanno vna sol volta.

Del. Lasciate almeno, ch'io dica vna parola a mia madre.

Ari. Parrebbe, ch'io te menassi al macello, entriamo in casa poi che l'uscio è aperto, ch'io poi andarò per tua madre, e la condurrò a te.

SCENA QUINTA.

Callidio. Grillo. Frizza.

Call. **S**E dunque è vero, che le donne siano in fauor nostro, non temo punto di questo fatto.

Gril. Delia è talmente disposta, che non potrebbe esser meglio, nè credo, che la madre sia d'altro pensiero.

Call. Tant'è, staremo vn poco sul vedere, ma chi è costui, che così in fretta ne vien di quà?

Friz. S'io non trouo Callidio son rouinato, nè sò doue cercarlo; ma eccolo per mia fè.

Gril. Questo è Frizza, seruitore del Dottore?

Call. Sei tu Frizza?

Friz. Si sono, nè son quì per altro, se non per farui intender cosa, ch'io per amor vostro non vorrei.

Call. E che cosa è questa?

Friz. Poss'io parlar, che Grillo mi senta?

Call. Sì bene, di pur alla libera.

Friz. Eh Signor Callidio mio, quanto v'amo, se ben non posso dimostraruelo, però accettate l'animo buono, e per ricompensa, solo tenetemi secreto.

Call. Come, non temere.

Friz. Quel tristo di M. Aristarco, (perdonatemi se così il nomino) ha conchiuso col Messere mio padrone, di dar sua figliuola a Horatio nostro; e questa sera s'hanno da accompagnar insieme, & a questo fine l'hà condotta quì in casa, doue la povera giouine per amor di voi è in tanta smanìa, che dice cose da far piangere i sassi.

Call. O Delia mia?

Friz. L'infelice, quando è stata frà le donne, doue ha potuto parlare, ha detto il tutto, & in secreto ha poi pregato me, ch'io ve lo facci intèdere, così nò ho potuto mancare, che in vero chi è non più crudo d'un serpe, non può fare, che non habbi pietà di lei, anzi di più mi vi offero a introdurui in casa, e prima sarà vostra, che di Horatio, per che egli non la desidera, in ogni modo se mi scaccierauno, mi ricorrerò a voi, che sò non mi mancarcte.

Call. O Frizza mio, mi getto nelle tue braccia.

Friz. Signor Callidio, non dubitate, ch'io son per aiutarui; ma perche non vorrei esser ritrouato con voi, lasciateu vedere

der frà vn pezzo quì d'intorno, ch'io frà tanto metterò a ordine ogni cosa, e riposatemi nel vostro Frizza; Ma vedete bisogna giocar alla mutesca, perche la camera, ch'io intendo prepararui è questa quì a terreno, contigua allo studio del padrone.

Call. Non dubitate. O Aristarco traditore, ben lo dis'io; che te ne par Grillo?

Gril. Padrone, togliete il consiglio d'un pazzo, lasciate questa impresa, & allontanateuene quanto più potete.

Call. Se tu fossi nel grado, ou'io mi trouo, saresti d'altro parere; i consigli di voi altri seruidori riducono i padroni a questo.

Gril. Se così la volete, non v'occorre molto a pensarui per hauerla, toglietela senza dote, ella è vostra.

Call. Già questo fu in mio potere, e forse non sarà più per cagion tua; leuamiti da gli occhi di gratia, che vedendoti, mi pare apunto di vedere la mia rouina, v'è via ti dico.

Gril. Io vado, e forse mi cercarete, ch'io non ci sarò a tempo.

S C E N A S E S T A.

Callidio. Horatio.

Call. **O** Auaritia insatiabil fera, diuoratrice di tutte le cose, quanta è la forza tua, poi che la fama per l'infamia fai lasciare, e gli eterni regni per i terreni abbandonare, nata, cresciuta, e nodrita ne i più infami nidi, che nominar si possano, sola cagione della morte mia: Hor si, che questi son dolori, che soprauanzano ogni mortal ardire, e possanza.

Hor. O Amore, nato, cresciuto, e nodrito nel delicato seno della mia dolce Delia: hor si, che a questa gioia ogni altra

s'affretta, come a suo naturale, & proprio centro.

Call. Dunque Delia non sarà piu tua?

Hor. Dunque Delia sarà pur mia?

Call. Questo fia pur il dispietato colpo.

Hor. Questa fia pur vn' allegrezza intera.

Cal. E quanto men ti sperai, tanto piu crudo.

Zor. E quanto men ti sperai, tanto piu cara.

Call. Ma sogno io, o pur son desto? E s'io sogno, come pietoso non me scacciando da me col suo splendore quest' ombra, non mi leua dalle rapaci mani di sì horrida, & spauentosa notte?

Hor. Ma sogno io, o pur son desto? E s'io sogno, fate o Cieli, che mai sempre io dorma in sì placido sonno, e per me sola la luce sia fatta ribella.

Call. Anzi non è sogno il mio, che pur veggo, e sento, ma cerco ingannar me stesso, perche così mi gioua.

Hor. Anzi non è sogno il mio, che pur veggo, e sento, ma Amore, come suole mi va allusingando, acciò così inaspettata allegrezza non cagioni in me strano accidente.

Call. Ah! casa ingrata, che ad vn tempo t'affretti alla morte di due infelici amanti.

Hor. O felice albergo, che sì come vn tempo risonasti de miei sospiri, hora cangiando stile, sarai vn' Echo di dolci concenti.

Call. Orsù, mi ritirerò in casa sino al tempo, che mi prefisse Frizza, & iui frà tanto col piato radoppierò i miei mali.

Hor. Orsù, andrò in questo mentre ad allegrarmi con gl'amici, e così cercarò di acelerar il tempo a miei desiri.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Grillo. Pedante.

Gril. **O** Infelice padron mio, sì come egli è facile a credere, così è impossibile, che in questo negotio si gouerni bene, & io essendo fuori della passione son in tutto di contrario parere a lui; Credo sì che Aristarco per non sborsar questa dote, sia per fare ogni sua possa; ma non credo però, che quella che è già moglie di Callidio, si possa dare ad Horatio, e perche veggo la trufferia chiara, & anco conosco quella buona elemosina di Frizza, non son per lasciarla così, dica pur il padrone ciò che vuole, si tratta dell'honor mio anco in questo.

Ped. O Dii optimi Maximi, che gente ignaua, & insulsa profilisse in questa età ferea. Mi ha bisognato altercar vn pezzo col pharmacopola per due paruuli, che mi venivano di residuo d'un equo octenario, ita & taliter, che al fremito circumuenero molti di quei fabri propinqui, & io all'hora euaginando le mie solite declamationi, prorupi in quel aurea; O gente a cui si fa notte inanzi sera, sino a quanto sarete procliuu alle ineptitudini, & immorigerationi? e quelli insipidi incominciorono vn cachino, come se io fossi stato vn Sileno frà pueruli auinto, sì che mi fu forza coticere, e retrogredirmene senza terminar la periode.

Gril. Io per me non andrò dicendo cosa di quello, che questo pagallo ha detto, è vn' hora, ch'egli ragiona, e son ben due, ch'io non l'intendo.

Ped. Mi ho anco obliato di comperare vna duodena di alute per succingermi il diploide. le ianue de laureati sono sempre patenti, huopo non haurò di pulsare.

F A

Gri.

Grill. V'è in tanta mal' hora, che non vi restino anco i vestigi de fatti tuoi. Soffrirei lasciarmi sucnare, e poter hora cō vn sol sguardo (trattane Delia) precipitar quella casa, con quanti vi si trouano dentro; Ma doue potrò io ritrouar Horatio? vorrei pur vedere se le mie tristitie valessero al pari delle sue lettere, sarà forse questo, che esce di casa, anzi nò, che sono il Dottore, & Aristarco, voglio ritirarmi, che forse potrei scoprire qualche cosa delle sue congiure.

S C E N A O T T A V A.

Cleante. Aristarco. Grillo.

Cle. **M**esser Aristarco, tenete questa per ferma, che l'huomo deue sempre trattare con i suoi vgnali, e per ciò non veggio, come vi siate indotto a imparentarui con quel giotto di Callidio, che non è pratica da voi, tanto piu, che mai si è saputo di chi egli fosse figliuolo, se ben quel Capitan Camillo li lasciò la robba.

Ari. Sia pur figliuolo di chi si vuole, che non è già per hauer e egli Delia, se voi non mi mancate.

Cle. Mancarui io? mancarei anco a me stesso, e se non fosse stato il bisogno di riscuoter quella collana, mi bastaua vn carro di quel vostro vin dolce.

Ari. Si mandarà il vino ancora.

Gril. O traditore, costui che mai pagò vn seruidore, com'è largo a porgere a quell' animalaccio.

Cle. Eh non occorre, che v' incomodate, tuttauia si goderà per amor vostro: orsù, lasciate la cura a me, vostra figliuola non si partirà di casa mia, che la cosa pigliarà altro sesto.

Gril.

Gril. Forse anco che nò, non è ancor in letto chi deue hauer la mala notte.

Ari. M. Cleante mi vi raccomando, racordateui di me.

Cle. Non mancarò. Ho trattato con costui della figliuola sua per darla a Horatio mio, & se ne contenta, ma nò bisogna, che egli si pensi di negotiar meco nella dote, come ha fatto con Callidio, per che siamo due giotti a vn tagliare, anch'io stò sù questo di affibiarla a lui; voglio ritornare in casa, e cercar di consolar Delia, e tentar anco sì pian piano l'animo di lei.

Gril. O assassinamento grande, non è tristezza così enorme, che questi due traditori non se la rendessero per facile; ma la non vi verrà fatta, s'io fossi certo lasciarui la vita, & ecco apunto Horatio, così ti voleuo.

S C E N A N O N A.

Horatio. Grillo.

Hor. **I**o son qual augello, che poi che è stato longamente rinchiuso entro la gabbia, poscia ancor sciolto non sa pigliar altro camino, andauo per rallegrarmi di me stesso con gli amici, quando mi auiddi, ch'ogni mia allegrezza quì si ritroua, e quì alberga, nè molto bisogna, ch'io mi affatichi per cercarla.

Gril. Grillo, non è da dormire, vna bugia ben colorita, adesso vale vn tesoro.

Hor. Questo è Grillo seruitor di Callidio, s'io non m'inganno; che v'è egli così diuisando trà lui?

Gril. O cosa veramente crudele, e fuor di natura, vecchio rinnegato, vecchio cane.

Hora.

Hor. Di chi si duole costui?

Gril. Sà che Callidio è marito di sua figliuola, & gli ha colti, come si dice, sul fico, e per non sborsargli la dote, cerca d'attaccarla alle spalle a questo pouero giouine di Horatio, & quando si verrà anco alla dote con lui farà il medesimo.

Hor. Ohime, che odo io? che si cerchi di darmi per moglie quella che prima è stata goduta da altri.

Gril. Mi duole, s' Iddio m' aiuti, non tanto del padrone, il quale per non esserne innamorato poco se ne cura, anzi ha questo in auanzo, quanto di lei, & di così gentil giouine, come è Horatio, che gli sia usata questa truffa, & se non fosse, che io non volsi mai impedir matrimonio incominciato, hor hora li farei saper il tutto, pouero giouine, vecchio ribaldo,

Hor. O fortuna, come ben dissi: che spesso arrechi cose, tanto piu gioconde, quanto men sperate; così per il contrario affermo, che non così tosto mostri in apparenza alcun bene, che quello stesso lo conuertì in altrettanto male, voglio pur chiarirmi: ò Grillo.

Gril. Voglio star sulla mia.

Hor. Grillo; tu non odi?

Gril. O Signor Horatio, perdonatemi, che non mi ero accorto di voi.

Hor. Dimmi in cortesia, di che cosa parlaua hora, fra te medesimo?

Gril. Di niuna, ch'io sappia.

Hor. Non ti nasconder, ti prego, che in ogni modo sò il tutto, ed hollo inteso; ma desidero intenderlo piu chiaro.

Gril. Niente certo.

Hor. Io sò, che Aristarco cerca di assassinar mi; però non ti guardar da me in questo.

Grill.

Grill. Da l'un canto mi duole, che sì m' habbi trasportato il dolore, che v' habbi fatto vdir cose, ch'io non vorrei; da l'altro poi, già che la cosa non è piu inanzi, potrebbe anco esser e se non bene; ma di gratia quello, ch'io son per dirui, resti sepolto trà noi.

Hor. Non dubitare punto, che piu tosto vi lascierei la vita.

Gril. Saprete dunque, che Delia è già moglie del mio padrone, il quale ha anco consumato con lei il matrimonio, & io lo sò, & il padre di lei lo sà parimente, come quello, che gli ha colti sul fatto; ma per l'auaritia di non sborsarli la dote in contanti (perche Callidio non la vuole in altra maniera) cerca di rimaritarla a voi, con animo, che l'abbiate a sposare senza vn quattrino, e questo è quanto andauo diuisando fra me stesso.

Hor. Ti ringratio fratello, dell' auiso, e doue ti potrò giouare, non son per mancarti.

Gril. Altro non cerco da V. S. se non che mi tenghi secreto, e procedi da gentilhuomo.

Hor. Và, ch'io non farò altrimenti. Vado pensando, che costui può facilmente hauermi detto il vero, poi che Aristarco ricusa di dar la figliuola a Callidio, & è pur solo, e ricco al par di me, & tanto piu mi confermo in questo, quando considero il modo col quale l'ha condotta sola, senza la madre, in casa nostra, che a giouine honesta, hoggi non si conuiene; & questo è inditio così gagliardo, che la cosa non può essere in altra maniera.

S C E

SCENA DECIMA.

Cleante. Horatio,

Cle. **Q**uesto mio figliuolo è tanto allegro di questa sua sposa, ch'io non lo posso acquetare.

Hor. Rispetto paterno, amor di donna, & giusto sdegno mi combattono intorno.

Cle. E se ben non effettuassi il mio pensiero di mandarlo allo studio, nondimeno n'hauerà di studiato.

Hor. Se seguo amore, & obedisco insieme al padre, vi rimarrà lo sdegno, col quale entrerà a quest'impresa.

Cle. In ogni modo i Dottori senza robba sono in poco credito.

Hor. Ma lo sdegno contro di chi sarà egli? non contro Callidio, per che se ha goduta Delia, l'ha fatto, come di cosa sua, e se Delia ha a lui concesso quel che è suo, che torto ha fatto a me.

Cle. Ma eccolo, che non sà allontanarsi, Horatio.

Hor. O Signor Padre, perdonatemi, che lo soverchio dolore non mi vi haueua lasciato vedere.

Cle. Come pōno star e insieme dolore, & allegrezza in vn'istesso tēpo, & in vn medesimo soggetto? hor hora mi ti sei mostro così allegro per questo tuo sposalizio, & in vn punto, mi ti scopri tanto adolorato? fa ch'io sappia la cagione.

Hor. Io ve la dirò, perche non è cosa da tener celata.

Cle. E quando anco fosse, non deui nasconderti da me, che ti son padre.

Hor. Ancora non ho hauuto io i fiori di Delia, che altri n'hanno raccolto i frutti; hora vedete se ho cagione di lamentarmi.

Clean.

Cle. Intendo ciò che vuoi dire, ma come lo sai tu di certo?

Hor. Certissimo, tanto come se mi vi fosse trouato presente, nè vi posso dir piu oltre.

Cle. Nè anco per ciò hai cagione di dolerti, se ben altri hauessero prima di te raccolto il frutto, come dici, non è però secca la pianta, e ve ne sono anco rimasti per conto tuo.

Hor. Dunque mi essortate voi a conseguir vn mio contento, cō tanta vergogna?

Cle. Vergogna si deue hauer a far male, e dir male; ma in questo non fai, nè dici male alcuno.

Hor. Consento al male, tacendo.

Cle. Alle cose, che non pertengono a te non puoi prestar consenso, oltre che sei figliuolo sotto l'altrui potestà. Sia pur ella da bene mentre sarà la tua, e se per l'adietro ha fatto, e fatto sia, non pensar piu nò, tu sarai il primo di questa città, perche la robba di Aristarco è vn bel boccone, atto a coprire altra magagna, che questa, lascia pur sospirare a Callidio, che in vn tempo istesso perde la robba, e la donna: Vieni in casa.

Hor. Sì, sì, come volete voi.

SCENA V'NDECIMA.

Capitano. Callidio. Frizza.

Cap. **Q**uando il Cavaliero riporta corona di vittoria dallo steccato, ben spesso si rallegra, vedendo il luogo de suoi trofei, e v' di nuouo assignando doue fu il principio e doue il fine de gli assalti; così io vò diuisando, come qui incominciai la sanguinosa strage, e collà finirono le mie vittorie, & tutto per amore di Pronuba, della quale sono

anco

anco creditore; ma questo è Callidio.

Call. L'aspettar certo è cosa intollerabile; ma in quelle d'amore è lo stesso inferno.

Cap. Al medemo partito mi ritrouo anch'io.

Call. Ho scacciato Grillo, & hora desiderarei, che mi fosse compagno in quest'impresa, e ben che sia di non molto pericolo, nondimeno ogni aiuto è buono, oltre che par quasi vergogna l'andarui solo, almeno di quà passasse alcũ mio amico, che mi facesse vn poco di scorta; ma, non è questo il Capitano? egli è pur anco poltrone da douero.

Cap. Signor si, a i vostri piaceri, hauete forse bisogno dell'operamia?

Call. Io son per far vn mio effetto, & apunto desiderauo vn'huomo, come voi per compagno.

Cap. O poter del Cielo, questo è vno di quei suoni, che così m'aggradiscono all'orecchie, quanti ne ho io a amazzare?

Call. Non vi ricerco per questo, ma vi dirò: Ho presa per moglie la figliuola di M. Aristarco, adesso egli vorrebbe levarla a me, e darla a Horatio, e per ciò l'ha condotta quì in casa del Dottore, doue Frizza mi ha dato ordine a quest' hora d'introdurmi con lei secretamente, però mi fate bisogno, a farmi quì fuori la scorta per ogni sorte d'occasione.

Cap. A che tante dicerie, e mezi, questa cosa v'è fatta con altro garbo, lasciate ch'io atterri quella porta, & entrando in casa, torrò la putta a forza, se ben fosse frà gli esserciti, e ve la porto nel letto, così ci sarà la reputation nostra.

Call. Conosco il vostro valore, e sò che fareste molto piu, che non dite; ma l'accordo stà così, & bisogna essetuarlo a questo modo.

Cap. La rimetto a voi; ma potrei anch'io entrare in casa a diporto con Pronuba in questo mentre?

Call.

Call. S'ella si contenta, tutto mi piace; ma accostiamoci alla porta pian piano.

Cap. Lasciate, ch'io faccia prima la scoperta. Orsù, venite.

Call. Tacete Capitano, ch'io sento aprir la fenestra; zì zì.

Friz. Sete voi signor Callidio?

Call. Si sono.

Friz. Entrate dentro, che la porta è aperta, & io vengo a basso.

Call. Entrate anco voi Capitano.

Cap. Andate pur là, ch'io vi sieguo.

Intermedio quarto.

Fama. Gioue. Dei. Choro. Filologia.

Fa. **O** Del sacro consiglio immortal Dei
Comanda Gioue, che al suo regal throno
Ogn'uno assista, e da sua bocca pendi,
E mentre egli il voler spiega trà voi,
Cessin l'hore ministre al corso loro.

Gio. Celesti Heroi, se quel benigno core,
Che vi fu chiaro a mille proue, e mille,
Con quanta lealtà soglio trà voi
De miei segreti compartir il dono,
Non m'allettasse con piaceuol forza,
Potrei senza il consiglio per me stesso
Disporre quanto mi diletta, e piace;
Ma non fia ver, ch'un'allegrezza tale
In Gioue istesso habbi principio, e fine,
Nè pur solo mi gioua, che voi tutti
Siate accertati dell'illustre Figlio

Di

Di Maia, com'ei sia per prender moglie,
 Ma il vostro piacimento si ricerca
 Per far piu degne le future nozze,
 Che la sposa sia tal, qual si richiede
 Alla prosapia nostra non m'inganna
 Particolar affetto, che'l suo nome,
 Talmente è riverito fra li Dei
 Che l'immortalità sola li manca
 Per agguagliarla a ciaschedun di noi,
 Questa di ch'io vi parlo è Filologia
 Che colla virtù sua poggia sì in alto,
 Che arriua in parte, oue si nutre, e pasce
 Di quel liquor così bramato in terra,
 Anzi che non s'appaga alcuna volta,
 E al suo desir li pare angusta meta
 Il sormontar sopra le stelle, e in cielo,
 Che di far forza a noi anco si vanta,
 Che il figlio poscia, che la moglie chiede,
 Merti che cotal don non se li nieghi
 Per me lo dicin sue fatiche tante,
 A cui tenuti siam di ricompensa,
 E qual se li può dar v'gual al merito?
 Ben tacerei di lui quel, c'hor n'accenno
 S'ei fosse qui presente, ò per dir meglio
 S'io potessi parlarne, come Gioue,
 O tralasciar di genitore il nome,
 Ma quel che mi consola, è ch'io penetro
 Nei cori vostri, e nella faccia lieta
 Sì fatto applauso, che ben m'assicura
 Della grata risposta, c'hora attendo.
 Dei. C. Qual gioia, qual diletto

Hoggi

Hoggi n'ingombri il petto
 Del meritato, e ben gradito dono,
 Dicalo Gioue istesso,
 Ch'ogni voler altrui, scorge in se stesso.
 Gio. Questo scettro per voi mai sempre fia
 Ad honorarui, & aggradirui pronto,
 Per quel, ch'io scorgo in voi segno d'amore,
 Et ecco il figlio, che la sposa seco
 Conduce apunto festeggiante, e lieto.
 Fil. O Re del ciel, ò sacro nume, ò Gioue,
 Qual voce formarò giamai, qual canto,
 Ch'appareggi il desir per sì fatt'opra,
 Essendo paragon troppo ineguale,
 Altri lo dica; ma tacer non deue
 Filologia, che con gli occhi hor vede
 Suelte le nube i sacri Dei, e il cielo,
 Questo è pur troppo al poco merito mio.
 Gio. Figliuola cara, ancor che l'opre tue
 Degne non sian di cotal gloria, a Gioue
 Non si disdice il farle eterne, e'l pregio,
 Però qual tu ti sia, mi sarai nuora;
 Ma per che decretato è fra li Dei,
 Ch'all'immortalità non si congionga
 Cosa terrena, anzi caduca, e frale,
 Prendi questo liquor, e muia stato,
 E poscia col tuo sposo t'accompagna.
 Filo. Ohime, ch'io non son piu quella, ch'io ero,
 O quanto è grande il tuo poter ò Gioue.
 Gio. Prendi homai figlio la tua amata sposa,
 Ch'anco così è il piacer de tutti i Dei.

G

D.C.

D.Ch. *Sacrata Dea, ch'in Cielo
Di tanto honor fregiata
Riluci frà Pianeti, e frà li Dei
Mostra con saggie proue,
Che degna nuora sei del sommo Giove.*

Il fine del Quarto Atto.



99
ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Aristarco. Cleante. Horatio.

Ari. **H**ora, che ho riscossa la colana a M. Cleante, voglio andare a rasserenargli la vista, e vedere a che cosa tenemo per la causa mia; e se ben fo forza a me stesso, nondimeno son così ostinato in questa pratica, che vi spenderai quanto ho, per ottenerla, & eccolo che esce di casa.

Cle. A tempo, a tempo, l'amico appunto è in casa conforme all'ordine di Frizza, nè può piu scappare dalla ragna, e per ciò veniuo guardando se vi vedeuo comparire.

Ari. Non sò quando mai pagherò tant' obligo, eccomi la collana vostra, e comandatemi.

Cle. Questa è dessa, vn simil peso farebbe traboccar ogni gran statera.

Hor. Signor padre, v'ho cerco per tutta la casa, sò che non bisogna dormire tutti i suoi sonni a chi tien seruitù, ogni può puoco, che venghi lor destra ce la fanno.

Cle. E per che?

Hor. Passando per la cucina così al buio, ho sentito due, che fanno vn mal menar di mano, m'intendete ben voi.

Cle. Messer Aristarco la cosa è franca.

Hor. Stò pur ascoltando, e sento che vanno d'accordo; in fine torno in camera, prendo vn lume, e trouo che Pronuba è quella, che si sollazza con quel tristo di Sbrana.

Ari. Questa non tocca a me.

Hor. E per manco strepito ho loro imposto, che eschino di questa casa: eccoli apunto.

SCENA SECONDA.

*Cleante. Horatio. Pronuba. Capitano.
Aristarco.*

Cle. **A**H traditora, falsa, ribalda, questo è l'honor, & il rispetto, che porti a questa casa oue sei stata così lungo tempo eh? a questo modo ti porti? *Horatio*, chiama quà fuori il Maestro, ch'io voglio, che hor hora costei mi se leui di casa.

Hor. Lo chiamo.

Pron. Io vi domando perdono, confesso il mio fallo, nè lo doueo fare.

Cle. Tãt'è, se tu ci hauerai guadagnato, buõ prò ti faccia, e uol galant'huomo così procedete co i gentilhuomini.

Cap. Sig. Dottore, io non pensauo d'offenderui in questo, nè sarei venuto in casa vostra, se non ci fossi stato condotto.

Cle. Non voglio moltiplicare in parole, per che intendo con la ragione ridurui per il manco in vna galera.

Cap. Se io ho fatto il fallo, son anco per farne l'emenda, la spofarò, se così vi piace.

Ari. Questo si può far M. Cleante.

Cle. Adagio, bisogna intenderla meglio, merita peggio.

Ari. Che può egli meritar peggio, che hauer moglie?

Cle. Basta, voglio bẽ la mia giouine, che v'habbiate perso tãto.

Pro. Mirinresce esser caduta in così fatto errore.

Cle. O come sete facili a cader voi altre, hauete così corte le

cal

alcagna, che ad ogni hora sete a spalle indietro. Ti credi venderle a me, che ne fo mercantia?

Pro. Egli non venne anco in casa per questo; ma per compagnia d'altri, e mi colse alla sprouista in cucina, che nõ puoi fuggire.

Cle. Per che non gridasti?

Pro. Mi turò la bocca.

Cle. Ti turò, che quasi te lo dissi; fu, per che in così fatte occasioni voi altre, gridate, come fanno i ladri.

SCENA TERZA.

*Horatio. Callidio. Capitano. Cleante.
Aristarco. Pronuba.*

Hor. **A**H traditore à questo modo si fa, in casa mia questi assassinamenti?

Call. Non v'ho tolto cosa del vostro.

Hor. M'hai tolto l'honore.

Cap. State indietro Signori, che s'intendano prima le ragioni vostre, e poi vada tutto il mondo a sangue.

Cle. Ohime figliuol mio, che cosa vuoi tu fare?

Hor. Mi voglio amazzare con lui.

Cle. E per che?

Hor. Per che l'ho ritrouato in questa camera terrena con vna giouine, che non può essere altri, che Delia mia.

Call. Delia è mia, & non vostra.

Cle. Orsù figliuol mio acquetati, sete tutti in errore, entra in casa, & conduci quì alla presenza nostra, quella giouine, che restarai sodisfatto.

Hor. Sì; ma non lasciate frà tanto, che costui parti di quì.

Cal. Non partirò certo, perche se ho goduta Delia, l'ho goduta, come mia moglie, e ve ne accertarete.

Ari. Che tua moglie.

Cal. Mia moglie per certo, e l'ho anco sposata.

Ari. Mia figliuola hai tu sposata?

Cal. L'ho sposata, e son passato anco piu oltre.

Ari. Ah M. Cleante, cost'io trattato da voi?

Cle. Di che vi delete M. Aristarco? non sapete l'ordine, come stà frà noi? Callidio s'inganna, che non è Delia nò. Frizza dirà il fatto, come stà apertamente, e ci leuarà di dubbio.

Call. Quà non può essere errore, quella che è stata meco ha indito il mio diamante.

Cle. Adesso si chiariremo.

SCENA QUARTA.

Delia. Aristarco. Callidio. Capitano.

Cleante. Horatio. Pronuba.

Del. **P**ouerina me, e come son io lasciata sola in questa casa frà tanti rumori?

Ari. Vien quà Delia, a questo modo tu mi tratti?

Del. Che ho fatt'io?

Ari. Che hai fatto, e doue è il diamante quì di Callidio?

Del. Che Callidio, nè diamante ho, nè di Callidio sò cosa alcuna, dopoi che me li facesti toccar la mano.

Call. O me infelice, che inganno adunque è questo? a chi ho io dato il mio anello? chi mi sarà moglie? M. Cleante fate; che questo tradimento si scuopra, che a voi tocca, altrimenti ne seguirà qualche grande inconueniente.

Cap.

Cap. Adesso sì, che la m'incomincia a fumare.

Cle. Piano M. Callidio, aspettiamo mio figliuolo, e s'intenderà il tutto minutamente, apunto egli viene.

Hor. O signor Padre, come siamo noi hoggi assassinati, ecco Flauia, quella che era serrata in camera con Callidio.

Ari. Questa fà per me, chi ha mal suo danno, dunque Callidio non haurà Delia mia.

SCENA QUINTA.

Cleante. Flauia. Callidio. Delia, Aristarco.
Capitano. Pronuba.

Cle. **V**ien qui Flauia, doue è questo anello.

Flau. Signor Padre, quanto lodeuol cosa sia il perdonar a chi confessa l'error suo, voi per il grado, che tenete, assai meglio di me anco lo potete sapere, però v'adimando mille volte perdono di questo, a che m'ha indotta l'età giouenile, le persuasioni di Pronuba, & il grande amore ch'io porto a Callidio. Vergogna non v'ho fatto, e di ciò vi renda testimonio quest'anello, datomi da lui in segno di matrimonio: & uoi Signor Callidio, non habbiate a sdegno, vi prego, quest'amorose inganno, che io in vece d'una serua, mi sia ritrouata con voi, anzi da questo rendetemi sicuro dell'amor, ch'io vi porto, nè però prima a ciò mi risolli, che hebbi per certo, come era uate al tutto priuo della speranza di Delia, dopo la quale per ogni rispetto, meritauo io esser la vostra, sì come anco così è piaciuto a i cieli, nè perciò vi deuo esser men cara.

Cle. Che cosa sapete rispondere adesso gentilhuomo? leuati Flauia.

G 4

Cal.

Cal. Non altro, senon che la Signora Flauia è mia sposa, se così a voi piace.

Cle. Quando anco non mi piacesse, bisogna, che sia così; ma la dote sarà rimessa al mio volere.

Call. Signor Cleante, sò che voi sete gentilhuomo, & se ben ho sposata la figliuola vostra, non per ciò son stato introdotto da Frizza in questa casa per altri, che per la S. Delia, anzi haurèi di che dolermi eternamente, per che non sò, nè cerco di sapere se questo sia stato vostro consiglio, credo anco, che ella vi sia figliuola, e che non siate per trattarla altrimenti, tanto piu che sapete, come io altresì son gentilhuomo, e dotato de beni di fortuna al pari, & piu di voi, e per tutti questi rispetti, non credo, che siate per portarui men che honoratamente.

Cle. Tutto è vero; ma bisogna anco, che vi persuadiate, che ogni vno di noi sà molto bene, che il capitano Camillo di cui sete herede, non vi fu padre, & perciò il parentado finisse in voi.

Call. Questo non arguisce, però ch'io sia vn bastardo, perche leuandomi egli vna sera al tardi (come dopoi m'ha detto alla morte) dalle mani d'vna mia nutrice, qual mi portaua così per vicinanza, mi tolse a padre forse piu ricco, e piu nobile di lui.

Ari. Ohime, che è quel ch'io sento? così appunto persi il mio figliuolo; & volesse il cielo, che tu fossi quello.

Call. Non vi sò dir altro, se non quel tanto, che egli anco alla morte mi confermò.

Cle. Non vi hauete voi segno alcuno?

Ari. Messer nò, perche la nutrice morse; ma Filippono vostro pedante, qual staua all'hora in casa mia, faceua nota di tutte queste cose.

Cle.

Cle. Tosto si chiariremo, chiamalo fuori, Horatio.

Hor. Hor hora lo conduco a voi.

Cal. S. Delia, poi che per questo inganno, non habbiamo potuto effettuare il vostro, e mio desiderio, la colpa non è la nostra; e se per moglie non vi posso hauere, rendeteui sicura, che in qual si voglia virtuosa impresa, che gentilhuomo possa fare per dama honorata, altrettanto vi potete voi promettere di Callidio vostro affettionato. Voi poscia Flauia mia, già che appare questo esser giusto voler d'Id dio, non vi pensate, ch'io debba esser ingrato a vn tanto segno d'amore, anzi tenete per fermo, che cosa al mondo non haurò mai piu cara di voi dolce mia vita.

Clea. Ecco il Maestro, che può fare qualche testimonianza.

S C E N A S E S T A.

Pedante. Cleante. Pronuba. Horatio. Cal.
Cap. Flauia. Delia.

Ped. **I**Nfandum Regina iubet renouare dolorem.

Clea. Maestro, lasciate i dolori da parte, che hoggi ci potete empir tutti d'allegrezza.

Ped. Quid sibi vult questo diadema de proceri?

Pro. Porco sei tu, guarda che bel modo di salutarli.

Ari. Noi vorressimo saper da voi se ui hauete segno alcuno del figliuolo, che mi fu tolto, mentre staua alla mia seruitù.

Ped. Queste cose non si deuono tradere all'obliuione, nel sarcofago delle prosapie feci questa reminiscenza singolare, come il fanciullo haueua l'ungue del police dextero bipartita mentre era ne i cunabuli, & piu haueua vn racemo del liquor di Bacco nell'occipete.

Call.

Call. Adunque questa cosa non v'ha dubbio alcuno, eccovi l'orgia partita, & il talento della testa, si può anco vedere, che è in quest'agio appunto.

Ari. O me felice, o me beato, e qual cosa poss'io desiderare più oltre? figliuol mio dolce, ben mi ti sei scoperto in tempo, per douer esser il soslegno della mia vecchiaia.

Cal. O padre mio, ben m'auveggo, che naturale istinto mi vi ha sempre non conoscendovi fatto rispettare per tale, & di quello in che son mancato, vene adimando humilmente per dono. E voi sorella cara, accettate hora da me quei baci, le primitie de quali acerba fortuna così lungo tempo v'ha interdetto, & appagate parte di quei dolori, che senza mia colpa sin qui douete hauer sofferto. Di quanto obligo adunque siamo noi tenuti a Pronuba, poi che per lei si è ouiato, ch'io non sia giacciuto con la mia sorella.

Ari. In vero, che il merito è grande, & io per me gli dono cenco ducati di dote, & voglio anco, che per ciò Messer Cleante li perdoni.

Cle. Non solo li per dono, ma intendo che resti padrona in casa mia, come è stata per lo adietro, & molto più; ma Frizza v'ha assai che più fare di lei in questo fatto. Sò che tu m'hai seruito per eccellenza.

SCENA SETTIMA.

Ped. Cle. Aristarco. Pronuba. Horatio.
Callidio. Capitano. Flauia. Del. Frizza.

Friz. **H**O fatto quel tanto, ch'io ero tenuto, e non più,
Cle. **H**Tu di il vero, ma sia per perdonato, poi che la cosa ha hauuto così buon fine.

Cal.

Cal. Non bisogna dar gli biasmo doue merita honore. Signor Horatio sò, che trà noi non v'occorrono parole di complemento, poi che la doppia parentella supplisse a ogni imperfetto, per ciò come cognato v'abbraccio, & offeruo.

Hor. Et io per tale v'accetto.

Cle. Orsù, intendo che queste allegrezze hoggi habbino principio in casa mia, doue anco sono cagionate, per ciò entriamo, che più agiatamente si trattarà.

Ari. Sarà bene.

Cle. Et io sarò l'primo.

Call. Frizza, batti alla casa mia, e di al ragazzo, che venghi a me hor hora.

Friz. Tanto farò.

SCENA OTTAVA.

Frizza. Triuollino.

Friz. **T**IC, toc, tic, toc.

Triu. **M**i poss'io romper il collo se non ti bagno, se tu sei quel insolente che batte.

Friz. Triuollino, il tuo padrone dice, che vadi a lui hor hora.

Tri. Edoue è egli?

Friz. A casa nostra.

Tri. Che cosa ci fa?

Friz. Che sò io.

Tri. Ha egli preso per moglie la Sig. Delia?

Friz. Nò, che non l'ha presa.

Tri. Per che, suo padre non glie l'ha uoluta dare, è vero?

Friz. Tu mi pari un frasca, voi tu andarai, o nò?

Tri. V'andarò più in tua mal' hora.

Friz.

Fri. *Và pur nella tua; ò che forsante, voglio ritornar in casa, perche questo è tempo di farsi honore.*

Tri. *Certo, che il mio padrone mi manda a chiamare in casa di questo Dottore, acciò mi essamini, & mi facci confessare, come hier sera diedi fuoco alla rocca della vecchia, che dormiua, & li feci anco vn fumauiolo sotto il naso; ma non sarà a suo modo, non confesserò così per poco nò, e se ben ne riportarò qualche stafillata, a posta sua, è carne matta, via pur Triuollino arditamente, e fa buon volto.*

S C E N A N O N A.

Grillo solo.

Grill. **I***N fine, che peggio serue, vien meglio trattato. Se per hauer cercato l'utile del mio padrone, son stato scacciato da lui, che cosa haurebbe egli fatto s'io le hauesi procacciato alcun danno? Mi pare ogn' hora mill'anni d'intendere qualche nouella, e qual fine habbi hauuto questo fatto, nè mi voglio scostare molto di quì, che non può fare ch'io non ne senta, sò ben io che dal canto mio ho fatto quello, che a fedel seruitore si conuiene, & spero anco col tempo, che egli stesso lo conoscerà; mi voglio ritirare dietro a vna di queste colonne.*

S C E N A D E C I M A.

Triuollino. Grillo.

Tri. **H***O preso errore, il mio padrone è piu allegro, che mai stanno là dentro abbracciandosi, e baciandosi tutti,*

ti, che m'hanno quasi fatto vergogna, & hammi imposto, ch'io vada a ritrouar Grillo, & lo conduchi a lui dicèdogli, che gli ha perdonato.

Gril. *Che dice costui di Grillo? non sò se porti buone, ò triste nouelle, voglio adimandarlo vn poco. Triuollino?*

Tri. *Donde sei, ch'io non ti veggo?*

Gril. *Voltati quì, balordo.*

Tri. *O Grillo, voi m'havete isparmiata la strada, veniuo appunto di ordine del padrone a cercar di voi, e dice, che vi ha perdonato, e che n'andiate a lui quì in casa del Dottore.*

Gril. *E che cosa ci è di nuouo, ha egli forse preso moglie?*

Tri. *Nò sò, l'ho ben lasciato a bracciacollo con la S. Flauia, figliuola del Dottore.*

Gril. *Che S. Flauia? la S. Delia, volesti dir tu.*

Tri. *Vi pensate forsi, che habbi beuuto troppo? e che non conosco la S. Delia, a chi tante volte ho portate l'ambasciate, per il padrone? & mi ha anco data la mancia, & spero di douerla hauere molto meglio da questa.*

Gril. *E che t'ha egli detto del fatto mio?*

Tri. *Che voi andate a lui adesso, adesso, hor hora, mò mò, presto presto.*

Gril. *Non veggo l' hora di saper la certezza, io vò.*

Tri. *Ho anco veduto là in vn canto il Capitano, che accarezzaua Pronuba di casa, & essa lui, che pareuano appunto due asini; ma ecco Messer Grappa, che mi condusse via il cauallo.*

S C E N A V N D E C I M A.

Grappa. Triuollino.

Gra. **A***More è vn bel trattenimento, pur nutrica l'animo solo, ma il mangiare dà pasto a l'animo, & al*
corpe

corpo insieme, ma che gode de l'uno, & l'altro perfettamente, si può dir beato. Così farò io, ho messa la valigia a segno questa mattina, fatta anco buona prouigione per questa sera; resta mò, ch'io vegga così per passa tempo, se Pronubamia vuol darmi la ricompensa di quello, che sin' hora ho fatto per lei.

Tri. Messer Grappa?

Grapp. O Triuolino, che fai quì a quest' hora?

Tri. M' andauo trattenendo, per che vi ho scorto da lontano.

Grapp. Doue è il tuo padrone?

Tri. Quì in casa del Sign. Dottor con la Sig. Flauia.

Grapp. Che Flauia?

Tri. Messer sè, con la Sig. Flauia, & il Sig. Horatio con la Sign. Delia, & il Capitano con Pronuba.

Grapp. Eh, che sei pazzo.

Tri. Mi marauaglio di voi, andate mò a vedere, se è così.

Grapp. Hanno forse fatto nozze?

Tri. Credo che habbino fatto nozze, & anco peggio.

Grapp. Guarda non mi burlare anco tu.

Tri. Che burlare? lasciatemi far quì vn' ambasciata, e vi farò vedere, ch'io dico da douero. Signori m'ero scordato di dirui, come quei sposi sono in così fatta allegrezza, che poco si curano di venir piu fuori, a dar fine alla Comedia, nè io tampoco ve lo dirò, perche credo, che ogniuno di voi sappi quel tutto, che dopo le nozze si costuma di fare; per ciò con tal pensiero imaginandouì d'esser stati frà li conuitati, andate a casa, ch'io frà tanto in nome loro, vi fò vn bacia mano.

I L F I N E.